

Welfare Aziendale, Bio-economia e Reddito di Base

di Simone M. Muzzioli

La fabbrica non può guardare solo all'indice dei profitti.

Deve distribuire ricchezza, cultura, servizi, democrazia.

Adriano Olivetti

Introduzione

Il sostegno da parte delle istituzioni pubbliche allo sviluppo di forme di secondo welfare e di welfare aziendale (WAZ) come può essere letto alla luce della crisi dei sistemi nazionali di protezione sociale? Quali le prospettive, le criticità e le sfide che la diffusione di misure di tutela ad opera delle aziende verso i lavoratori pone in sé ed al sistema globale di welfare state? Per provare a fornire una traccia di riflessione su questo complesso ed articolato tema, si è scelto di adottare una prospettiva che tenga conto dell'evoluzione dei fenomeni di secondo welfare alla luce delle trasformazioni socio-economiche in cui si inseriscono. Dunque, adotteremo un approccio bio-politico per inquadrare nel loro complesso queste trasformazioni, cioè metteremo in risalto gli elementi di congiunzione tra le peculiarità relazionali e cognitive con cui il sistema neoliberista attualizza il rapporto di produzione ed accumulazione della ricchezza e gli elementi principali che caratterizzano il welfare aziendale. Da questa lettura, muoveremo verso una riflessione proattiva sul tema in questione, parlando prima di un caso empirico particolare e poi, in conclusione, di un dispositivo redistributivo sistemico che potrebbe costituire un punto di svolta anche per il dispiegarsi degli strumenti di secondo welfare (2W).

Nella prima parte si circoscriverà il fenomeno del WAZ definendone i confini del concetto ed osservando il suo impatto empirico in Italia ed Europa. Nel secondo paragrafo, si delinearanno le caratteristiche del contesto socio-economico di riferimento per il setting territoriale scelto. Nel terzo, passeremo in rassegna punti di forza e criticità delle dinamiche di WAZ così come configuratesi nel nostro contesto nazionale. Il quarto paragrafo sarà quindi l'occasione per poter portare alla luce discrasie ed omogeneità, elementi di continuità e rottura con la natura biopolitica del sistema neoliberista. Il quinto capitolo, ci porterà verso la conoscenza di un caso speciale di welfare di comunità in cui la scelta di pratiche alternative nella redistribuzione dei proventi finanziari ha dato vita a una realtà di scambio non convenzionale. Concluderemo questo breve lavoro con la proposta di uno strumento proattivo, il reddito di base universale ed incondizionato, che a partire dalla sfera del welfare state potrebbe rappresentare un volano determinante anche per tutti i fenomeni di 2W, compreso quello aziendale.

Welfare Aziendale: definizione di un concetto ed osservazione di un fenomeno

A che cosa ci si riferisce quando si parla di welfare aziendale? Già Titmuss delinea il welfare aziendale come una delle manifestazioni del fenomeno del welfare, chiamandolo *occupational welfare*. Con questa espressione il grande studioso faceva riferimento a tutti i servizi erogati dalle aziende ai propri dipendenti all'interno di un rapporto di dipendenza funzionale, giuridicamente sancito.¹ Il WAZ è sicuramente la punta di diamante di un fenomeno recente e molto più ampio: lo sviluppo della *Responsabilità Sociale di Impresa* (Nicoletti, 2015). Vedremo più avanti le criticità che questa etichetta può comportare. Tornando allo specifico del WAZ, il rapporto del CERGAS (Centro di Ricerche sulla Gestione dell'Assistenza Sanitaria e Sociale – Bocconi) lo definisce come: *“l'insieme dei benefits e delle prestazioni non monetarie erogati e promossi dalle imprese al fine di incrementare, migliorare e sostenere la vita economica e sociale dei dipendenti di un'azienda e del loro nucleo familiare, in una dimensione di benessere e cittadinanza aziendale.”*² La dott.ssa Mallone, che si è occupata del tema all'interno del primo rapporto sul 2W, non si discosta di molto inquadrandolo come complesso di benefici erogati dall'azienda ai suoi dipendenti, in forme non monetarie, al fine di migliorarne la qualità della vita (Mallone, 2013). Un'altra interessante voce da ascoltare nel tentativo di definire questo strumento è quella della principale azienda italiana di erogazione di servizi di welfare: la CEO-Welfare Company srl. In un rapporto pubblicato sul proprio sito, la compagnia spiega che il WAZ rappresenta il *“... nesso diretto tra il conseguimento degli obiettivi di business e il soddisfacimento delle esigenze di benessere della popolazione aziendale; che i risultati di quel business produce e che, auspicabilmente per l'impresa, dovrà contribuire a garantire e ad incrementare nel tempo.”*³

Tirando le file di questa brevissima rassegna in cui abbiamo affiancato la prospettiva accademica a quella tecnico-aziendale, possiamo elaborare la seguente definizione del concetto di welfare aziendale: ***quell'insieme di dispositivi e disposizioni erogati dall'azienda verso i suoi dipendenti che, attraverso un impatto diretto sugli equilibri e le dinamiche della vita privata di questi ultimi, hanno il fine di migliorare e/o salvaguardare il rapporto di produzione e di accumulazione del capitale.*** Con questa frase abbiamo intenzionalmente scelto di porre maggiore attenzione alla natura

1 La tripartizione del mondo del welfare era così individuata: *social welfare* inteso come assicurazioni di prestazioni da parte dello Stato, il *fiscal welfare* che si concretizza in interventi fiscali da parte dello Stato (detassazione, incentivi fiscali per l'acquisto di servizi sociali), *l'occupational welfare* inteso come insieme di servizi e prestazioni offerti ed erogati dalle aziende ai propri dipendenti a fronte del contratto di lavoro stipulato o quantomeno come accordo sottostante il rapporto di dipendenza funzionale e giuridica fra essi. Titmuss, R. (1958), "Essays on the welfare state"-London: Allen and Unwin.

2 Rapporto finale CERGAS del 30 Giugno 2014 – <http://www.confedir.it/pa/wp-content/uploads/Rapporto-finale-CERGAS.pdf>, 11/08/16, p.6.

3 Scansani, G. *Per un welfare aziendale 2.0: criticità, innovazioni tecnologiche e servizi a valore aggiunto*, CEO-welfare company srl, http://www.welfarecompany.it/AttachmentDirectory/2013/12/so_n-256_1094.pdf, 11/08/16, p.82

strutturale di questo fenomeno che, a nostro avviso, emerge con estrema chiarezza dalle parole della CEO-Welfare company, mentre rimane più fumosa e generalizzata in quelle degli accademici. In altri termini, la componente strutturale a cui ci riferiamo e che costituisce la spina dorsale del fenomeno stesso è l'intenzionalità di impresa, l'obiettivo del profitto o del controllo di gestione del processo produttivo che muovono l'imprenditore o i cda ad elaborare (in modo più o meno concertato) interventi sociali e psico-sociali verso quello che è sempre più considerato il bene primario dell'azienda, il suo fattore produttivo principe: il lavoratore. Da questo punto di vista, non stupisce come il lavoratore venga spesso definito nei rapporti e negli studi sul secondo welfare come un *asset strategico*, cioè il bene essenziale e dirimente del processo produttivo e di accumulazione del capitale. Per secondo welfare intendiamo tutte quelle forme di intervento sociale estremamente eterogenee le quali non solo sono temporalmente successive a quelle del primo welfare (cioè il sistema dello Stato Sociale), ma che si vanno ad aggiungere ad esso con proprie risorse economiche e proprie modalità operative (Maino, Ferrera, 2013). Dunque, per quello che ci riguarda, mettere in risalto l'essenza del fenomeno del welfare aziendale (il suo fine) rispetto alla sua descrizione puramente fenomenica (erogare benefits da qualcuno a qualcuno) significa cominciare un cammino per coglierne non solo le sue manifestazioni empiriche, ma anche e soprattutto le caratteristiche e le dinamiche di correlazione con il sistema socio-economico nel suo complesso; cioè far luce sulla sua genealogia e le sue prospettive di sviluppo.

Detto ciò, ora è possibile domandarsi quale tipo di prestazioni o dispositivi le misure di WAZ mettano in atto? Ci troviamo davanti ad un universo estremamente eterogeneo e composito, variabile da azienda ad azienda, da territorio a territorio.

In estrema sintesi, possiamo tentare una rapida tipologizzazione delle principali aree di intervento:

- previdenza complementare, tramite fondi finanziari dedicati
- sanità integrativa, integrazione assicurativa del SSN
- servizi di assistenza alla persona, risposta ai bisogni di cura dei dipendenti e delle loro famiglie
- conciliazione vita-lavoro, interventi tesi ad evitare il burnout operativo favorendo un equilibrio tra vita privata e vita lavorativa
- sostegno all'istruzione, incentivi e supporto alla formazione per i propri dipendenti e familiari
- servizi ricreativi e culturali

Le diverse prestazioni erogate si possono poi classificare in una tassonomia analitica a seconda del grado di:

- unilaterali, quanto l'iniziativa è promossa dall'azienda e quanto è concertata
- gratuità, quanto il servizio richiede una compartecipazione del beneficiario o è condizionato alle performance adattive del dipendente
- partecipazione, quanto il dipendente è stato coinvolto non solo nella pianificazione dei servizi di WAZ, ma anche nella loro ricomposizione

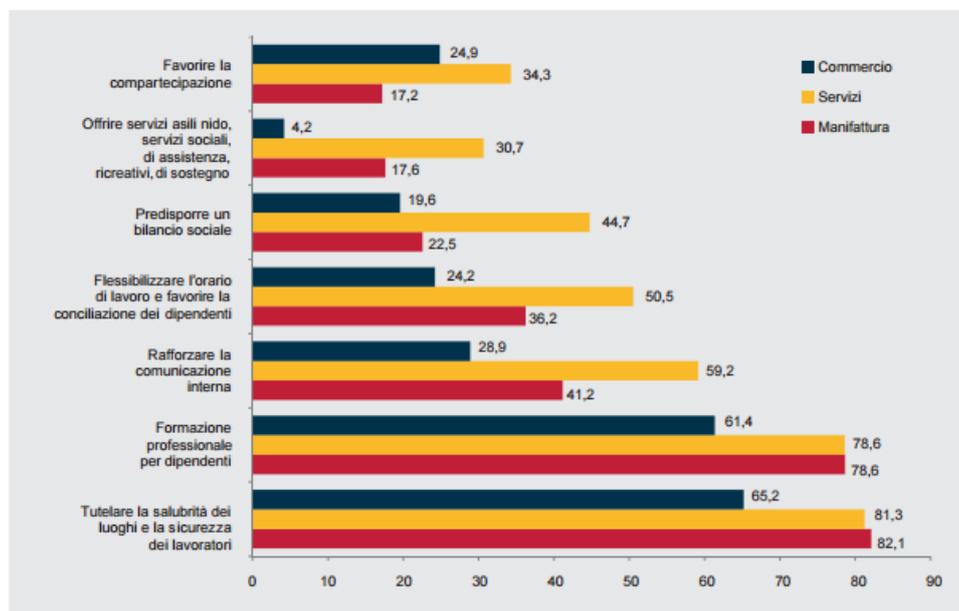
all'interno della strategia stessa di impresa

- personalizzazione, cioè il livello di differenziazione funzionale e specifica con cui le prestazioni rispondono e si adattano ai singoli casi

Delineato il fenomeno nelle sue caratteristiche descrittive, è lecito chiedersi quale sia ad oggi la sua diffusione in Italia ed Europa?

“La quasi totalità delle grandi realtà imprenditoriali italiane ha introdotto qualche forma di welfare. Un'indagine svolta su più di 300 imprese italiane mostra che, anche escludendo la previdenza complementare, il fenomeno interessa oltre l'80% delle aziende con più di 500 dipendenti”, (Mallone, 2013, p.25). Il fenomeno ha assunto una portata così diffusa da essere incluso per la prima volta nelle analisi macrostatistiche dell'Istat nel 2015. L'istituto, infatti, rileva come: *“La tutela della salubrità del posto di lavoro e della sicurezza dei lavoratori è la pratica più diffusa (fig.4.10): oltre l'80 per cento delle imprese della manifattura e dei servizi e il 65 per cento del commercio (del resto operano in materia obblighi di legge). Seguono le attività di formazione e aggiornamento professionale e lo sviluppo della comunicazione interna. Una misura importante, soprattutto per la trasparenza e la accountability sociale dell'impresa, ovvero la predisposizione di un bilancio sociale per informare sulle proprie attività i lavoratori e gli altri stakeholder, è più diffusa nei servizi (44,7 per cento) che nella manifattura e nel commercio (22,5 e 19,6 per cento).”* (Rapporto Istat, 2015, p.172).

Figura 4.10 Imprese che hanno adottato iniziative di welfare aziendale per macrosettore – Anno 2014 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagini sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere e dei servizi

Per quello che riguarda l'Europa le varie forme di welfare aziendale si sono moltiplicate negli anni e risultano oggi un fenomeno molto avanzato nel contesto continentale. Questo sviluppo rientra all'interno di quello che è l'orientamento della Comunità verso la creazione e l'implementazione di forme e modelli di welfare comunitari. Questo orientamento è stato, fin dalla nascita della Comunità, assolutamente blando e fondamentalmente relativo all'implementazione dei pilastri economici centrati sul dogma della crescita economica. A partire dalla creazione del primo fondo sociale

QuIS

quaderni di inchiesta sociale 2016

europeo nel 1958 fino a giungere all'attuale scenario della strategia Europa 2020 e del Metodo aperto di coordinamento delle politiche sociali dei diversi paesi, passando per la fallita strategia di Lisbona e le innumerevoli dichiarazioni e raccomandazioni disattese, il sistema di welfare europeo è completamente lasciato ai singoli stati e alle loro "buone volontà". Ciò che accade, è che gli obiettivi dell'inclusione e dell'integrazione sociale sono sempre più concepiti come omogenei o dipendenti dalle dinamiche economiche e del mercato del lavoro, operando nella pratica una pericolosa equazione tra welfare e workfare. In un simile scenario non stupisce con lo sviluppo di sistemi di secondo welfare sia stato fortemente agevolato, soprattutto in quelle economie in cui i tassi di disoccupazione sono molto bassi ed i livelli di copertura dei sistemi di welfare state sono invece molto alti. In questi contesti la percentuale degli esclusi da ogni tipo di beneficio è infima e si pongono meno problemi di protezione sociale, avendo comunque un'elevata possibilità di essere in una qualche forma tutelati. Ovviamente, ben diversa la situazione di fragilità dei mercati del lavoro e dei sistemi di protezione nazionali dei paesi dell'Est e del bacino mediterraneo, connotati da livelli di categorizzazione e frammentazione molto alti. Secondo stime OCSE le prestazioni non obbligatorie erogate dalle imprese rappresentano, rispetto alla spesa sociale complessiva, circa il 14% in Gran Bretagna e circa il 7% in Germania, Francia e Svezia. In Italia si stimano meno di un decimo di quelle tedesche o francesi.⁴ Dallo studio di Pavolini et al.⁵ che mette a confronto diverse indagini sul fenomeno in questione emerge che l'Italia soffre di un forte ritardo rispetto al resto dell'Europa nell'adozione di misure di welfare aziendale. L'Italia è infatti il paese in cui le aziende erogano meno servizi, anche se sempre di più i sindacati giocano un ruolo positivo nell'introduzione di esperienze di welfare aziendale. *"Ci sono aziende e gruppi industriali che prevedono opzioni di scelta nelle opportunità da offrire (quali servizi alla famiglia, home services, sostegno alle spese per l'istruzione, al carrello della spesa, convenzioni, cure mediche) sulla base dei bisogni espressi dagli stessi dipendenti cui le iniziative sono rivolte, anche con la condivisione delle rappresentanze sindacali. [...]Anche le piccole medie imprese tanto singolarmente che in rete, hanno attivato innovative forme di corporate welfare"* (Nicoletti, 2015, pp.107-108).

Una dimensione fondamentale per comprendere lo sviluppo del welfare aziendale in Italia, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, è la disamina della disciplina fiscale. Infatti, purtroppo come in molte altre sfere della vita associata italiana, la situazione giuridica delle misure di WAZ (ma più in generale del welfare) è caratterizzata da due condizioni strutturali:

1. **frammentazione della normativa** di riferimento (previdenza complementare, assistenza sanitaria integrativa e forme non monetarie quali fringe benefits, buoni pasto, retr. in natura, ecc. rimandano a leggi separate e non integrate tra loro)

2. La quasi totalità delle misure di welfare aziendale è **ridotta ad**

4 Cfr. Maino F., Ferrera M. (2013), *Primo rapporto sul secondo welfare in Italia*, <http://www.secondowelfare.it/primo-rapporto-2w/primo-rapporto-sul-secondo-welfare.html>, 11/08/16.

5 Cfr. Pavolini, E., Carrera, F., *I tratti del welfare occupazionale a partire dalle indagini quantitative*, in Ascoli, U., Mirabile, M.L., Pavolini, E., *Tempi moderni. Il welfare nelle aziende in Italia*, Bologna, 2013, pp.150-170.

una questione meramente fiscale; infatti, esse sono state definite con l'obiettivo di ridurre il carico fiscale a capo del datore di lavoro, al fine di garantire e incentivare la diffusione di tali tipologie di strumenti.

“Il trade-off tra moderazione salariale e offerta di welfare, favorito dalla normativa fiscale, è la prima ragione che spinge le imprese all'introduzione di welfare aziendale” (Mallone, 2013, p.26). Solo a latere emergono obiettivi più attinenti alla gestione delle risorse umane, come la motivazione dei dipendenti e la costruzione di un buon rapporto azienda/lavoratore (Ascoli, Mirabile, Pavolini, 2012). Riportiamo di seguito questo breve specchietto, che crediamo possa offrire un'utile sintesi dell'attuale panorama normativo sul WAZ italiano:

Box 1 – La normativa fiscale

La disciplina del welfare aziendale si presenta nella normativa nazionale in maniera «disordinata», poiché riconducibile a diversi ambiti normativi. La previdenza complementare è disciplinata dal D.lgs. n. 252/2005, mentre l'assistenza sanitaria integrativa è disciplinata dall'art. 9 del D.lgs. n. 502/1992 e dal D.m. 27.10.2009. Le forme di retribuzione non monetaria come i fringe benefits, la retribuzione in natura, i beni e servizi aziendali per la generalità o per categorie di dipendenti o loro familiari, vengono in rilievo sotto il profilo giuridico esclusivamente nella dimensione fiscale, disciplinate dall'art. 51 del TUIR, il Testo Unico delle Imposte sui Redditi risalente al 1986⁶. L'art. 51 definisce il reddito di lavoro dipendente e fornisce un elenco di ciò che non concorre a formare il reddito.

Se l'art. 51 si occupa del trattamento dei fringe benefits – l'insieme delle utilità e dei vantaggi che i lavoratori subordinati ottengono a integrazione della remunerazione in denaro (Brenna 2013) – gli articoli 95 e 100 del TUIR definiscono condizioni e limiti di deducibilità fiscale ai fini della determinazione del reddito d'impresa. L'art. 100 elenca le «finalità socialmente utili» per cui è disposta l'esclusione dalla formazione del reddito di lavoro dipendente⁷. In particolare, l'art. 100 elenca le «finalità socialmente utili» per cui è disposta l'esclusione dalla formazione del reddito di lavoro dipendente; il comma 1 sottolinea il requisito dell'utilizzabilità da parte della «generalità dei dipendenti o categorie di dipendenti», ribadisce la volontarietà dell'azione ed elenca le specifiche finalità di «educazione, istruzione, ricreazione, assistenza sociale e sanitaria o culto».

tratto da Mallone, 2014, p.3

Questa impostazione italiana del WAZ crediamo non sia scevra di conseguenze. Innanzitutto, il messaggio politico di fondo è quello classico della retorica liberista che vede l'intervento di welfare a qualsiasi livello come un costo, non come un investimento o un diritto, la cui gestione è meramente una problematica di ordine fiscale. L'impatto culturale di questo tipo di approccio sulle menti degli individui e sulle sottoculture istituzionali è sotto i nostri occhi, basta osservare le dinamiche sociali che negli ultimi 30 anni stanno portando ad uno smantellamento, quasi silenzioso, di diritti ed istituzioni sociali acquisite dal dopo guerra in avanti. Un'altra dimensione, più strettamente liberista, che un simile approccio *fiscalizzante* alla materia del welfare è costituita dalle distorsioni che questi vantaggi possono comportare nelle dinamiche di libera concorrenza tra le imprese, soprattutto tra i grandi trust o le grandi multinazionali e le piccole realtà locali o artigiane, in chiaro difetto di risorse e know-how. Tuttavia, forse la distorsione più grave a parere di chi scrive, è rappresentata dall'impatto di disegualianza che lo sviluppo di simili politiche può contribuire a generare. Infatti, a chi o su cosa vengono scaricati i mancati introiti fiscali? Con quale consultazione partecipata si è scelto di orientare le risorse del welfare e del fisco generale solo verso una parte della popolazione? In effetti, quello che

si va a toccare è l'equilibrio nel rapporto tra fiscalità generale (oneri che pesano su tutta la collettività) e contro prestazioni che, nel caso del WAZ, non sono più reindirizzate a tutta la collettività (almeno in potenza), ma solo ad una parte di essa che, tra l'altro, non è certo quella più fragile (visto che le misure sono quasi per la totalità rivolte a dipendenti *old style* all'interno della contrattazione nazionale). Dunque, senza addentrarci ulteriormente in un'analisi che richiederebbe ben altri contesti ed energie, quello che ci preme sottolineare sono le numerose questioni che politiche di WAZ e secondo welfare pongono in un'ottica generale, dalla democraticità delle scelte fiscali, alla cultura che sprigionano, fino all'equilibrio complessivo nel quadro di politiche nazionali eque ed etiche di welfare state. A questo punto, può essere molto utile gettare uno sguardo al contesto generale del welfare state italiano oggi, senza indugiare su ricostruzioni storiche, ma prendendo coscienza di un quadro tutt'altro di facile lettura e gestione.

La situazione del sistema di protezione sociale italiano

Bollettino da Caccania: *“Infatti non soltanto l'avversione per il concittadino s'era accresciuta fino a diventare un sentimento collettivo, ma anche la diffidenza verso se stessi e il proprio destino aveva preso un carattere di profonda protervia. [la Caccania] era lo stato che ormai si limitava a seguire se stesso, vi si viveva in una libertà negativa, sempre con la sensazione che la propria Base non ha ragioni sufficienti, e cinti dalla grande fantasia del non avvenuto o almeno del non irrevocabilmente avvenuto, come dall'umido soffio degli oceani onde l'umanità è sorta.”* (Musil, 1970, p.30). No, l'impero asburgico non c'entra più nulla, ma le parole di Robert Musil ne “L'uomo senza qualità” sono ancora in grado di descrivere vicende umane che si ripetono con amara analogia, anche se mai in modo esattamente uguale, nella nostra realtà odierna. Nella nostra Europa; nella nostra Italia.

Il grande scrittore austriaco narra di un uomo in crisi, quello della mitteleuropa imperiale di inizio novecento, il quale percepisce il crepuscolo del proprio mondo che si sfalda nel turbine della modernità incalzante. E' così che questo richiamo letterario ci permette di fare emergere in modo semplice ma efficace quel *déjà vu* sociale che rappresenta il sentimento contemporaneo di smarrimento, d'incolmabile distanza tra le trasformazioni della realtà circostante ed il proprio spirito individuale (nel senso più sociologico di questo termine). Sostanzialmente è l'umana paura del cambiamento e l'angoscia dell'incertezza che vengono incarnate nel protagonista dell'opera di Musil. Le sensazioni umane divengono così il canale più immediato attraverso cui interpretare un mondo in trasformazione; in cui l'uomo senza qualità rappresenta proprio quell'epiteto della modernità col quale ancora oggi possiamo facilmente empatizzare. L'Austria imperiale era infatti un microcosmo a se stante, sconcertante e polivalente, un'accozzaglia di razze, nazioni, religioni e costumi, autoritario e liberale, burocratizzato ed immobile ma, al contempo, anche una realtà percorsa da vivaci pulsioni sociali ed economiche. Il sistema burocratico e sociale di quel mondo mostrava tutti i suoi limiti, nell'immanenza della propria fine, davanti alla forza delle rapide trasformazioni introdotte dallo sviluppo industriale e culturale di inizio secolo.

Quante possibili analogie con l'Europa odierna? Così, la parabola di Caccania ed i sentimenti dei suoi abitanti ci forniscono ancora un utile

affresco per poter comunicare quel particolare miscuglio di sensazioni che invade lo spirito umano quando si trova nel bel mezzo di fasi strutturali di crisi e di trasformazione. Le vecchie sicurezze si scontrano con nuovi scenari, e le incertezze che ne scaturiscono faticano sempre più ad essere affrontate con le vecchie modalità ed i vecchi strumenti. Forse più di ogni altro luogo è l'Europa, ed il suo sud in particolare, a trovarsi al crocevia tra il crepuscolo di un modello di sviluppo socio-economico, quello fordista, e la sempre più inarrestabile evidenza di una complessità di forze, di interessi e di dinamiche globali che oltrepasano le capacità di risposta ed adattamento di quel vecchio modello. In generale, Domenico De Masi scrive: *“Dei due grandi modelli che si sono confrontati nel XX secolo, il comunismo ha dimostrato di saper distribuire la ricchezza ma di non saperla produrre, il capitalismo ha dimostrato di saper produrre la ricchezza ma di non saperla distribuire. E di non saper distribuire equamente neppure il lavoro, il potere e il sapere.”* (De Masi, 1999, p.11).

In modo molto sintetico, possiamo affermare che il comunismo ha perso, ma il capitalismo non ha vinto. Almeno non del tutto. I mutamenti introdotti dai processi di globalizzazione a partire dagli anni '80 del novecento e le sempre più rapide e sconvolgenti innovazioni tecnologiche hanno abbattuto molti dei confini che delimitavano il vecchio mondo industriale. *“L'efficienza tecnica è andata intensificandosi con ritmo più rapido di quello con cui riusciamo a risolvere il problema dell'assorbimento della manodopera”* (Keynes, 1930, p.1). Le cronache quotidiane ed i dati statistici riflettono sempre più le profonde disuguaglianze che marcano le società a capitalismo avanzato; doloroso riflesso dell'assenza di un modello forte di sviluppo umano, prima ancora che economico, a cui guardare. Il Rapporto sui diritti globali 2014 ci informa che nel mondo l'1% della popolazione detiene la maggior parte della ricchezza prodotta, e che in Europa sono presenti 27 milioni di persone disoccupate e 13 milioni di nuovi poveri.⁶ Secondo i dati Eurostat nel primo trimestre del 2014 la disoccupazione nell'Europa dei 28 stati si attesta all'11,5%, mentre l'Oecd avverte che la durata media della disoccupazione nei paesi del G7 dal 2001 al 2013 è quasi triplicata raggiungendo una media di 8 mesi (15 mesi invece nell'UE).⁷

Spostando il focus sull'Italia, prendiamo in considerazione i dati forniti dalle elaborazioni della Banca d'Italia e dell'Istat. Dal punto di vista produttivo, nonostante l'economia del paese sia oramai fermamente basata sul terziario, dal 2011 questa è sprofondata in recessione. Gli investimenti lordi nei primi sei mesi del 2014 registrano un -4,4%, i consumi delle famiglie sono praticamente fermi e la domanda al consumo aggregata segna un -1,1%.⁸ Così, entrando all'interno delle dinamiche del mercato del lavoro

6 Rapporto realizzato dall'Associazione società in-formazione onlus e promosso da Cgil con la partecipazione di ActionAid, Antigone, Arci, Cnca, Fondazione Basso-Sezione Internazionale, Forum ambientalista, Gruppo Abele e Legambiente.

7 Tutti i dati esposti provengono dai database e dalle elaborazioni di:
Oecd <http://www.oecd.org/statistics/>, Eurostat, <http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/eurostat/home/>,
Istat, <http://www.istat.it/it/>, <https://www.bancaditalia.it/statistiche>, 29/08/14.

8 Banca d'Italia, *L'economia italiana in breve*, rapporto n°88 Agosto 2014.

scopriamo che dal 2011 al 2013 ogni anno sono stati attivati 206 mila rapporti lavorativi in meno (l'8% sul totale).⁹ Il modello tipico di rapporto lavorativo del lavoratore dipendente registra nel solo 2013 rispetto all'anno precedente una decrescita media di 358mila unità, a cui si accompagna una diminuzione significativa anche delle unità artigiane (-39mila) e dei lavoratori atipici (-74mila). Specchio delle nuove modalità lavorative è invece la crescita impressionante, sempre per il solo anno 2013, delle cosiddetta partite iva (+18mila unità).¹⁰ I comparti dell'industria manifatturiera e delle costruzioni sono quelli che hanno sofferto maggiormente di questa emorragia occupazionale. Inoltre, per quello che concerne la vitalità dei rapporti lavorativi, se prendiamo in considerazione le tipologie contrattuali attivate nel triennio 2011-2013 possiamo renderci conto di come i rapporti precari o atipici (tempo det., co.co.pro., apprendistato, progetto, ecc.) costituiscano ben il 78,9% del totale.¹¹

Un'altra importante considerazione da trarre, soprattutto alla luce della peculiarità categoriale e frammentata del sistema di protezione sociale italiano, riguarda il ruolo svolto da istituti quali la cassa integrazione guadagni ed i contratti di solidarietà. Le statistiche sulla disoccupazione, infatti, non tengono conto di questo tipo di rapporti che sono invece calcolati come ancora formalmente in essere. La cassa integrazione, nata per sopperire a brevi fasi di stagnazione o riconversione industriale a garanzia di una sostanziale continuità di reddito, e oggi divenuta una delle modalità principali con cui nel sistema delle relazioni industriali italiane la produzione viene de-localizzata o cessata, accompagna i lavoratori verso percorsi di prepensionamento o periodi di stasi lavorativa che possono durare anche anni (Gallino, 2001). Sempre nel triennio 2011-2013 l'Inps segnala che ogni anno sono state erogate più di un milione di ore di cig e più di 700mila ore di cigs.¹² Nel solo 2013 i lavoratori totalmente inattivi, cioè con la cosiddetta cig a 0 ore ammontavano a 289.926 unità.¹³ I lavoratori maggiormente interessati da questo tipo di ammortizzatori sono quelli dell'industria manifatturiera, i quali rappresentano il 70% del totale sulle ore effettivamente erogate. Contemporaneamente, l'economia sommersa vale più di 270 miliardi di euro,¹⁴ mentre i lavoratori irregolari occupano in media il 12% delle unità lavorative.¹⁵ Dunque, se ai dati sulla disoccupazione si provano a sommare quelli provenienti dagli

9 Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Rapporto sulle comunicazioni obbligatorie, Giugno 2014, <http://www.cliclavoro.gov.it>, 09/09/14.

10 Rapporto annuale 2013, Inps, Sommario, <http://www.inps.it/portale/default.aspx?iMenu=12&bi=03&link=BANCHE+DATI+E+BILANCI>, 23/09/14.

11 Ibidem.

12 Cig (cassa integrazione guadagni); Cigs (cassa integrazione guadagni straordinaria, i cui dati sono comprensivi dei trattamenti in deroga e i contratti di solidarietà ex-art. 1 L.863/1984). Cnel/Inps, 2014, <http://www.cnel.it>, 09/09/14

13 Rapporto Inps 2013, op. cit.

14 <http://www.unita.it/economia/economia-sommersa-record-in-italia-br-pari-a-272-miliardi-del-pil-1.512813>, 16/08/13.

15 Consiglio Nazionale Economia e Lavoro, <http://www.cnel.it>, 09/09/14.

ammortizzatori sociali e dalle stime sulle attività irregolari e possibile farsi un'idea più precisa dell'ecatombe di posti di lavoro ordinari che il nostro paese sta subendo. Ad un rapido sguardo, vista anche la difficoltà nel reperimento di stime sicure e condivise sui fenomeni in questione, se ai lavoratori inattivi che risultano in cig a 0 ore proviamo a sommare coloro che beneficiano nel solo 2013 di istituti quali mobilità, disoccupazione ordinaria, AsPi e Mini-Aspi arriviamo a contare ben 1 milione e duecentomila disoccupati in più rispetto ai 4 milioni e settecentomila rilevati dalle statistiche Istat.¹⁶

Secondo i dati Istat, poi, nel 2012 più di un milione e settecentomila famiglie versavano in uno stato di povertà assoluta trovandosi al di sotto della soglia di 700 euro circa al mese, mentre il 12,6% delle famiglie era in condizione di povertà relativa (per un totale di 3 milioni 230 mila). Dunque, le persone in povertà relativa sono il 16,6% della popolazione (10 milioni 48 mila persone), quelle in povertà assoluta il 9,9% (6 milioni 20 mila). Rispetto a ciò, il 40% più ricco della popolazione italiana gode di un quarto della spesa assistenziale, mentre la segmentazione del sistema di welfare nel suo complesso lascia scoperte centinaia di migliaia di persone.¹⁷ Un interessantissimo rapporto del 2013, realizzato grazie alla collaborazione di diversi studiosi italiani di politiche sociali, mette in luce due importanti distorsioni sperequative del nostro sistema di protezione sociale.¹⁸

Da un lato, è possibile osservare come molta della spesa assistenziale italiana appartenga ai cinque decimi superiori della mediana in cui viene divisa la popolazione nel complesso¹⁹ Ciò significa che buona parte della spesa assistenziale finisce nelle tasche dei più abbienti o comunque di chi ne avrebbe meno bisogno. Dall'altro lato, è possibile riscontrare una sperequazione anche di carattere intergenerazionale. Infatti, ripartendo la spesa assistenziale per classi di età è possibile vedere come quasi la metà venga percepita da nuclei familiari di ultra sessantenni, che rappresentano un quarto delle famiglie italiane. A queste informazioni sulle diseguaglianze generate dalla spesa assistenziale, possiamo affiancare il macro dato per eccellenza sulla disuguaglianza economica: l'indice di Gini. L'indice di Gini per l'Italia nel 2013, al netto dei trasferimenti economici e della tassazione, raggiunge il valore di 0,5; il che indica una concentrazione piuttosto alta della ricchezza.²⁰

16 Rapporto Inps 2013, op. cit.

17 <http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/441685/Ortigosa-Per-riformare-l-assistenza-serve-il-coraggio-discontentare-qualcuno> , 16/08/13

18 Bosi, P., Ortigosa R. E., a cura di, (2013) *Nella crisi, oltre la crisi. Costruiamo il Welfare di domani. Proposta per una riforma delle politiche e degli interventi socio-assistenziali attuale ed attuabile*, Prospettive Sociali e Sanitarie, Agosto-Ottobre 2013, anno XLIII, pp.86, Milano.

19 Per spesa assistenziale il rapporto in questione considera l'impianto classificatorio per la spesa sociale utilizzato dalla fu commissione Onofri nel 1997. Perciò, il grosso della spesa è stata ripartita nelle seguenti macro-classi: 1) Sostegno alle responsabilità familiari (assegni familiari, detraz. Fam. Carico, maternità, trasferimenti comunali alle famiglie e servizi relati); 2) Contrasto alla povertà (assegno fam. con più di tre figli, social card, pensioni sociali, integrazioni al minimo, trasferimenti e servizi comunali per povertà; 3) Non autosufficienza e disabilità (accompagnamento, pensioni invalidità, spesa sanitaria nazionale e comunale per n.a.).

20 Op. cit. Banca d'Italia.

Più in generale, tornando a concentrare la nostra attenzione sul mercato del lavoro, i livelli di disoccupazione in Italia continuano a crescere inesorabili. Nel secondo trimestre del 2013 i disoccupati nel nostro paese erano il 12,2% della popolazione attiva (circa 4 milioni e settecentomila persone), raggiungendo un'incidenza maggiore del 40% tra i giovani sotto i 30 anni, mentre ben il 52,9 % degli under 25 ha un impiego precario.²¹ Se consideriamo che la popolazione in età attiva tra i 15 ed i 64 anni, cioè potenzialmente impiegabile in attività di lavoro remunerate, ammonta nel nostro paese a poco meno di 38 milioni e settecentomila persone, potremmo domandarci quale sia oggi la fotografia del mondo del lavoro comunemente considerato “produttivo”. Facendo un rapido e sommario calcolo, se dalla popolazione attiva sottraiamo le stime degli inattivi, dei disoccupati, dei cassa integrati a zero ore, e delle persone in mobilità, possiamo molto approssimativamente renderci conto di quale sia la platea dei lavoratori che oggi nel nostro paese partecipa alla divisione del lavoro socialmente e formalmente riconosciuto.²² Stiamo parlando circa di 17 milioni e centomila persone, su una popolazione di poco più di 60 milioni di individui. Senza elidere anche la componente di individui che opera nel settore informale dell'economia, di cui ovviamente non è dato sapere con certezza la numerosità, possiamo affermare che in Italia il peso del lavoro comunemente ritenuto produttivo ricade sul 27% della sua popolazione. Quanto incide su questa percentuale il contributo dei lavoratori a tempo indeterminato e a tempo pieno? Cioè, di quella forma lavorativa considerata tipica o standard durante tutto il periodo fordista (e che a livello di immaginario pubblico ancora rimane tale)? Nel 2013 questi lavoratori ammontavano a circa 12 milioni di unità, rappresentando comunque ancora oggi la forma lavorativa numericamente egemone.²³ Sottraendo questa cifra ai 17 milioni di lavoratori che abbiamo calcolato, è possibile constatare che in Italia rispetto ai lavoratori produttivi ben il 23,5% sia costituito da lavoratori con forme contrattuali atipiche o non standard.²⁴ In questo senso, è possibile notare che il lavoro produttivo e necessario è profondamente mutato non solo nella quantità, ma anche nelle sue forme contrattuali. Nel prossimo paragrafo entreremo nel dettaglio della natura di questa metamorfosi.

Tuttavia, come suggerito dai dati sulla distribuzione della ricchezza nel nostro paese, ad un mutamento della natura e della forma del lavoro, possiamo accostare un'espansione delle fasce della popolazione interessate

21 Dati Istat, fonte già citata in precedenza.

22 Dai dati dei rispettivi rapporti Istat ed Inps 2013, rileviamo una popolazione potenzialmente attiva tra i 15-64 anni pari a 38 milioni e 697.000 unità, di cui il 43% è inattiva (non rientra nelle statistiche ufficiali di quello che è considerato lavoro); i disoccupati ammontano a 4 milioni e 721.041 individui, 186.773 persone in mobilità, 289.000 in Cig a 0 ore.

23 Dati Cnel, fonte già cit. in precedenza.

24 Come vedremo anche più avanti, possiamo considerare come forme atipiche o non standard tutte le forme lavorative che si dispiegano lungo il piano tracciato dagli assi tempo di lavoro/garanzia di durata: tempi determinati pieni e parziali, collaboratori, progetti, apprendistati, tirocini e stage, partite iva, voucher, ecc.

da fenomeni di povertà. In particolare, l'aumento del fenomeno della deprivazione si è concentrato soprattutto sugli anziani e sulle famiglie più giovani con due o più figli. Infatti, la presenza della prole fa aumentare di molto il rischio di povertà, stante l'erosione, se non quando la perdita tout court, dei redditi da lavoro di molti genitori. Viceversa, nonostante vi sia stato un aumento dell'incidenza della povertà anche tra i più anziani, esso è stato maggiormente contenuto, grazie all'effetto protettivo della pensione (più sicura di un reddito da lavoro) e all'efficacia del mantenimento dell'indicizzazione all'inflazione delle pensioni più basse; che sembra ancora oggi l'unica politica di contrasto alla povertà effettuata in modo sistematico in Italia (Saraceno, 2012). In effetti, se pensiamo alle politiche sociali con cui negli ultimi anni nel nostro paese si è cercato di rispondere ai mutamenti economici ed al peggioramento delle condizioni sociali, incontriamo un panorama piuttosto desolato ed inefficace. Dalla social card di 40 euro mensili destinata agli anziani sopra i sessantacinque anni ed ai bambini sotto i tre, introdotta dall'ultimo governo Berlusconi, alla nuova social card di importo più consistente, ma comunque dedicata solo alle famiglie con figli minori con stringenti requisiti sia di reddito sia di status occupazionale. Oppure, si pensi al bonus di 80 euro introdotto dal governo Renzi, il cui disegno esclude i poveri assoluti, dato che è destinato ai lavoratori a basso reddito, senza però tener conto dei carichi famigliari e della questione dell'incapienza. Da questo punto di vista, siamo ancora a testimoniare l'assenza in Italia di una misura non categoriale per il sostegno al reddito e la protezione dall'esclusione sociale. Peraltro, la costruzione di una rete istituzionale di ultima istanza non sembra nemmeno incontrare un consenso o una comprensione diffusa nella classe tecnico-politica, visto anche il recente fallimento della proposta del SIA.²⁵

Alla luce di tutto ciò, poniamo all'attenzione di chi legge un'ultima questione sulla realtà della protezione sociale in Italia. Che rapporto c'è tra quanto spendiamo per la protezione sociale ed il numero di persone che ne beneficiano realmente? Sempre grazie ai dati Inps sappiamo che nel 2013 la spesa sociale totale, contributiva e non, ammontava a 303 miliardi di euro. Se mettiamo da parte quanto speso per le pensioni di anzianità lavorativa e ci concentriamo solo su quello che possiamo considerare il grosso della spesa per la redistribuzione della ricchezza (quindi il quantum speso per le politiche assistenziali), siamo in grado di produrre due interessanti considerazioni. Infatti, incrociando queste informazioni con quelle precedentemente rilevate sulla composizione numerica del mercato del lavoro italiano, possiamo osservare che: nel 2013 per i circa 1 milione e duecentomila individui che hanno perso un posto di lavoro che non tornerà nel breve periodo (mobilità, disoccupazione, AsPi e Mini-AsPi) abbiamo speso 15 miliardi e trecento milioni di euro, circa 12.700 euro cadauno; per altri lavoratori o calcolati come tali (vedi cig) sempre nello stesso anno abbiamo sostenuto una spesa assistenziale (tra congedi parentali ed assegni

25 Il SIA è un acronimo che sta per Sostegno all'Inclusione Attiva, una misura disegnata da diversi esperti di welfare e dall'ex sottosegretario alle politiche sociali Maria Cecilia Guerra. Di stampo universalistico ma comunque condizionata a requisiti di reddito familiare e di attivazione al lavoro, l'intento della proposta era quello di uniformare l'universo frammentato e diseguale della protezione sociale in Italia, dotando tutto il paese di una misura unitaria di ultima istanza.

familiari) di 5 miliardi e 400 milioni di euro.²⁶ Come detto, a questi 20 miliardi di euro non assommiamo i contributi spesi nelle varie forme di cassa integrazione che, probabilmente, rappresentano in molti casi posti di lavoro tendenzialmente in dissoluzione o in trasformazione strutturale (circa 3 miliardi e 800 milioni nel solo 2013). Tuttavia, ci limitiamo a porre la questione della riforma di un sistema di ammortizzatori che funge sempre più da schema assistenziale di base, producendo situazioni di vera e propria sperequazione tra molti lavoratori. Per rispondere alla domanda che abbiamo posto, invece, è sufficiente confrontare questo volume di spesa (20 miliardi), destinato principalmente a coloro che un posto di lavoro dipendente lo hanno o lo hanno avuto per un discreto periodo di tempo, magari anche sufficiente a condurli verso la pensione, con l'attuale platea della popolazione italiana composta da 16 milioni di inattivi, disoccupati di lungo periodo e dai lavoratori precari ed atipici che non hanno accesso alle assicurazioni contro la disoccupazione. Operando questo confronto possiamo renderci conto di due gravi problemi che il nostro sistema di protezione sociale si trova ad affrontare: non copre tutti e non allo stesso modo.²⁷ Infatti, la frammentazione e la categorizzazione delle provvisioni produce una rete protettiva piena di falle e di disuguaglianze, spendendo in rapporto al totale della popolazione moltissime risorse per poche persone, le quali inoltre sono spesso legate ad una forma lavorativa (quella fordista) in forte declino.

Da questa rapida rassegna di dati ed informazioni, ma oramai crediamo non meno dall'esperienza quotidiana di ciascuno di noi, è possibile rendersi sempre più conto di come la crisi globale abbia reso maggiormente manifesta, da un lato, l'urgenza di ripensare i sistemi di protezione sociale in un'ottica razionalizzante e maggiormente universalistica, dall'altro, l'incapacità degli stati e dell'establishment politico di perseguire politiche sociali alternative a quelle che hanno governato finora le profonde trasformazioni socio-economiche. Un'incapacità legata probabilmente prima di tutto alla non volontà o ad una miopia analitica non solo nel riconoscere la strutturalità dei cambiamenti sociali ed economici, ma anche delle loro conseguenze. In questo senso, sembra trovare ancora oggi una risposta negativa quella domanda che molti importanti studiosi italiani di scienze sociali si posero già agli inizi del 1990 come premessa per una riflessione radicale sui sentimenti collettivi dell'uomo post-moderno: «È più che matura la ripresa di un pensiero critico radicale, risolutamente all'altezza dei tempi?» (AA.VV. 1990). Cosa è successo? Il sistema socio-economico che fino agli anni '80 ha generato in Europa una ricchezza ineguagliata in

26 Dati provenienti dal rapporto Inps 2013, fonte già cit. in precedenza.

27 Prendendo anche in considerazione il totale della spesa assistenziale nel nostro paese le cose non cambiano di molto. Sulla scorta del rapporto *Costruiamo il welfare di domani*, se osserviamo quanto speso per sostegno alla famiglia, integrazioni al minimo pensionistico, social card e non autosufficienza (51 miliardi nel 2010), possiamo constatare che l'entità del denaro *investito socialmente* non riguarda minimamente né i giovani precari né il grosso dei disoccupati privi delle indennità di mobilità e disoccupazione (nonostante siamo consci di produrre una comparazione tra annate diverse, crediamo sia utile per avere un'idea del fenomeno, che negli ultimi anni non è certo migliorato, calcolare come questa massa umana ammonti a più di 8 milioni di persone in base ai dati forniti dai Rapporti Istat e Inps 2013). Chiaramente la ricchezza viene ripartita grazie all'indiscutibile ruolo giocato dal principale istituto redistributivo di sempre: la famiglia (Saraceno, 2013). A cui potremmo tranquillamente aggiungere quanto svolto dalle reti informali e della criminalità organizzata.

nessun'altra società che fine ha fatto? Il lavoro con la sua etica ed il suo sistema di welfare dove è andato? Forse qualcosa è cambiato. Forse siamo cambiati noi. Forse le ricette di un tempo, con le vecchie parole d'ordine ed i loro stili di vita, non sono più in grado di garantire un futuro sostenibile alle nuove generazioni. Se è vero che i limiti del nostro pensiero risiedono in quelli della nostra condizione materiale (Bourdieu, 2005), allora quanto siamo consapevoli di ciò che sta accadendo? Quanto gli abitanti di Cacciano si rendono conto che è la struttura di Cacciano stessa a generare quei mostri da cui rifuggono?

Il Welfare aziendale ed i suoi nodi tecnici

Osservando il welfare aziendale come un fenomeno socio-economico si possono individuare due filoni analitici: uno strutturale, che risponde alla domanda su come il WAZ si inserisce nel contesto socio-economico generale, ed uno funzionale, che prende le mosse a partire dalle questioni tecniche aperte dai suoi effetti piuttosto che sulle premesse dei suoi sviluppi. Ovviamente, le due prospettive sono intimamente intrecciate, ma per facilitare la riflessione risulta comodo scomporle in due discorsi artificialmente disgiunti. Nell'economia di questo scritto, comunque, attraverseremo entrambe le dimensioni in questo paragrafo, partendo prima dagli effetti oggettivi che produce il WAZ e, dunque, dalle questioni pratiche che ne scaturiscono. Da qui, sarà naturale e più agevole sviluppare una riflessione sulla collocazione generale di questo fenomeno all'interno di una macro-fenomenologia di più ampio respiro.

Come prima osservazione non si può non partire dalle criticità socio-antropologiche che il concetto stesso di WAZ porta con sé. Se assumiamo come punto di partenza due informazioni essenziali sulla nostra natura che le scienze umane ci hanno consegnato da un secolo e mezzo, ossia che l'uomo è fondamentalmente un animale dotato di senso (cioè che cerca e produce significati) e agisce su base relazionale (si sviluppa e agisce sempre in funzione del e con l'altro), possiamo cogliere alcune implicazioni che il WAZ comporta. La prima è il riduzionismo con il quale è stato finora realizzato, almeno in Italia. Delle misure di welfare che riducono la sfera della reciprocità e della cura degli attori sociali alla mera soddisfazione di bisogni immediati, considerando questi bisogni come essenziali in sé ed avulsi dal resto delle relazioni sociali (il modo in cui si lavora, ci si muove, si vive la sfera della cittadinanza, ecc.) rischia di comportare tre tipi di effetti:

- rispondere in modo poco efficiente e non soddisfacente (dal punto di vista del benessere) ai bisogni stessi, non affrontandoli nella loro complessità e riducendo gli attori ad un ruolo passivo di *consumatori di servizi calati dall'alto*.
- distaccare i bisogni in questione dalla relazionalità che la loro multidimensionalità comporta, producendo non solo diseconomie di scala, ma contribuendo al contempo alla riproduzione stessa di questi ultimi
- date le premesse naturali e funzionali che guidano l'azione dei soggetti, il rischio che le misure di WAZ siano strumentalizzate verso altri fini o meramente mirate alla soddisfazione immediata di bisogni pressanti intesi come merce di scambio, distoglie l'attenzione sulla natura stessa di

questi bisogni e, quindi, su una adeguata concezione delle modalità, cioè del *come e del perché*, con cui si risponde a questi bisogni. Ciò, dal punto di vista culturale, e di conseguenza politico e relazionale, produce un'immagine del mondo ed un tipo di relazioni che è bene domandarsi se siano quelle desiderate (almeno rispetto agli obiettivi dichiarati dalla retorica comune, qualità della vita, felicità, conciliazione dei tempi, ecc.).

Un'importante esemplificazione di quanto l'universo simbolico sia fondamentale per cogliere il senso delle misure che mettiamo in atto e delle conseguenze che ne derivano dal punto di vista comportamentale degli attori, è data dall'etichetta stessa all'interno della quale cataloghiamo il WAZ: *responsabilità sociale d'impresa*. Quale è il fine di un'impresa economica in un sistema neoliberista? Generare surplus di valore ed accumulare ricchezza per chi la controlla. Che cosa accade se a questa impresa si assegnano fini non propri, ad esempio, quello di avere delle responsabilità sociali? Ciò non significa che l'impresa non debba essere resa consapevole e responsabile delle proprie azioni e del contesto più ampio in cui agisce. In questo caso, però, è meglio parlare di *imprese socialmente (ecologicamente) responsabili*. Affibbiare compiti *non* connessi alla mission di un'impresa economica significa o nascondere sotto una retorica moraleggiante altre finalità che la coscienza comune difficilmente accetterebbe (e quindi che invece accetta mascherate da una nuova narrazione), oppure caricare di un peso improprio il tessuto produttivo, scaricando le istituzioni della collettività e la collettività stessa da una presa di coscienza responsabile delle questioni poste dalla vita associata. Insomma, anche da questo punto di vista, potrebbe essere interessante indagare come la retorica della *Corporate social responsibility*, sviluppatasi in concomitanza con le trasformazioni neoliberiste del sistema economico, stia producendo disfunzioni o trasformazioni simbolicamente traslitterate di ordine economico, sociale e culturale.

Questo è rinvenibile soprattutto in contesti economicamente ancora in transizione da un'economia fordista o comunque legata principalmente allo sfruttamento della manodopera e delle risorse primarie come mezzo per l'accumulazione dei profitti. Infatti, il rischio che si carichino di responsabilità improprie le azioni di WAZ può determinarne seriamente lo sviluppo. Basti pensare a tutti coloro che chiedono al WAZ di occuparsi dei bisogni di sviluppo personale e di cura a 360°. Il WAZ viene caricato della responsabilità dell'intera Base dell'individuo e delle sue relazioni dalla culla alla tomba. Vita in cambio di lavoro? O lavoro in cambio di vita? Questo è l'incipit della riflessione biopolitica e bioeconomica sul WAZ che deve condurci a domandarci dal punto di vista scientifico quali siano le evoluzioni del fenomeno così letto e le sue conseguenze sullo sviluppo della specie umana nella sua complessità. Prima però di delineare meglio alcune tracce di studio in questa prospettiva, è bene osservare ancora alcune questioni oggettive che caratterizzano l'attuale fenomeno del WAZ.

Ad esempio, la costruzione sempre più incentivata di modelli integrativi di secondo welfare, con particolare accento su quello aziendale, condotta dalle istituzioni collettive conduce verso un'accecante aporia tecnica: continuare ad edificare sistemi e misure di tutela all'interno della dimensione del lavoro produttivo in senso capitalistico e subordinato, mentre le trasformazioni del sistema economico (tecnologiche e sociali) conducono verso un sempre minore bisogno di posti di lavoro da un lato, ed

una complessità di bisogni difficilmente gestibile a livello micro alla luce di trasformazioni globali. Come dire, il rischio è quello di riproporre in scala miniaturizzata (a livello di impresa locale) modelli di tutela e protezione che prima erano del welfare state nazionale, mentre non ci si rende conto che sono questi stessi modelli a non rispondere più adeguatamente alle trasformazioni socio-economiche vigenti (continuando invece a sostenere che siano i sistemi di protezione nazionali a non funzionare più, senza domandarsi però perché). Dunque, ci troviamo davanti ad un universo frastagliato di interventi dal basso da parte del mercato e della società civile i quali, spesso, ottengono l'appoggio ed il sostegno delle istituzioni pubbliche locali. Il secondo welfare si configura perciò come una sorta di meta-struttura protettiva in costante evoluzione che si affianca alla classica struttura dei sistemi di protezione sociale nazionali e che anzi si nutre degli spazi lasciati liberi da quest'ultimi (rischi, bisogni e richieste insoddisfatti). Nonostante queste soluzioni rappresentino sicuramente un tipo di innovazioni sociali che nascono da *«una dimensione più sociale, centrata sugli orientamenti, i valori, le identità collettive presenti in vario modo e con diversa intensità nel tessuto sociale, ma capaci di incidere, al pari dei fattori economici e politici, sulle scelte del welfare state [...]»* (Ascoli, Ranci, 2003, p.42), non possono ontologicamente costituire la risposta alla crisi del modello socio-economico fordista.

Alla luce di questi limiti, riscontriamo a nostro giudizio tre importanti rischi fenomenici a cui si espongono le società che intraprendono con troppa disinvoltura e senza un coordinamento politico dall'alto dei percorsi di secondo welfare come strada principale per la risposta alla crisi del primo: 1) diseguaglianza; 2) culturalismo; 3) de-strutturalizzazione. Il rischio della diseguaglianza nasce dalla frammentazione e dalla selettività degli interventi che rendono in una prospettiva complessiva i cittadini comunque diversi in termini di protezione e benefici tra loro, a seconda dell'impresa di appartenenza, della categoria sociale, della residenza geografica e anche, semplicemente, delle grado di informazione che ognuno ha a disposizione in merito a queste opportunità. Con rischio culturalistico facciamo riferimento alla classificazione sull'orientamento normativo nelle politiche di contrasto alla povertà proposta da Clarke e Cochrane (1998). Il rischio, cioè, risiede nella possibilità di produrre interventi spontaneistici e provvisori che identificano la povertà ed altri rischi come condizioni prodotte da specifici comportamenti connaturati a certe categorie di beneficiari (i giovani, i poveri, i tossici, i disoccupati, ecc.). Infine, con il termine de-strutturalizzazione sottolineiamo il rischio che la presenza di molti interventi di secondo welfare costituisca un appetibile tentazione per i policy makers istituzionali per potersi sottrarre più facilmente alle proprie responsabilità, scaricando sul mercato ed il volontariato il compito di dare corpo e sostanza ai diritti civili di libertà di azione, espressione ed eguaglianza. Forse, a questi rischi potremmo aggiungerne anche un quarto che, in un'ottica marxiana, riguarda la capacità dei soggetti di sviluppare sia una coscienza attiva sulla propria condizione, sia la capacità di discernere compiti e responsabilità tra i vari soggetti collettivi a cui fare riferimento.

Così, ci troviamo davanti al rischio di produrre effetti sociali ed economici perversi. Di questo rischio ci ammoniva già Titmuss negli anni 50 del '900. Il grande studioso dei sistemi di welfare ci spiegava come sistemi di welfare occupazionale (l'epiteto con cui si riferiva al WAZ)

rischiano di coprire i lavoratori sulla base del settore industriale di appartenenza, oltre al fatto stesso di essere lavoratori dipendenti, favorendo lo sviluppo implicito ed esplicito di un welfare generale residuale destinato soltanto agli indigenti, causando l'aumento della frammentazione sociale tra ricchi e poveri ed alimentando dinamiche repressive o contenitive di forte controllo sociale. Dunque, il rischio di deresponsabilizzare le istituzioni collettive e mercificare sfere d'azione non economiche è una costante da tenere in considerazione e da affrontare con attenzione in un dibattito pubblico e consapevole. Purtroppo, difficilmente questo accade. Sempre dal punto di vista collettivo, come già accennato, la principale genealogia del WAZ, il trattamento fiscale agevolato, pone essenziali questioni di giustizia sociale, non solo di ordine morale o etico, ma di sostenibilità economica. Infatti, il vantaggio economico per pochi comporta una mancata entrata di risorse per la fiscalità generale di cui è fondamentale, ma sempre più difficile, chiarire e definire le ripercussioni collettive in modo trasparente, democratico ed egualitario.

Altra questione di non poco rilievo è quella territoriale. Infatti, legare misure di protezione al *lavoro capitalistico subordinato*, significa legarle ad un *tipo di lavoro* che continua ad essere nella sua essenza legata ad un modello in via di estinzione (quello fordista), per il quale la collocazione temporale e spaziale risultano determinanti nella computazione delle caratteristiche stesse del rapporto di lavoro (controllo sul processo produttivo, elemento orario per il calcolo retributivo, ecc.). Ciò, significa alimentare un sistema di tutela che rischia di accentuare la frammentazione territoriale e spaziale. Non solo tra zone in cui la presenza di imprese e grossi trust consente lo sviluppo di forme di WAZ, e zone in cui questo non accade (semplicemente basti pensare alla classica contrapposizione tra aree industrializzate e non, Nord-Sud), ma anche tra tipi di lavoratori. Infatti, come usufruirebbe di un servizio, per esempio di asilo nido, un lavoratore *cognitivo* che lavora a 400 km di distanza per l'azienda madre, rispetto al magazziniere che opera nello stabilimento principale e può contare sul servizio geo-localizzato? Se a questo si aggiunge una considerazione prettamente sociologica di un fenomeno oramai incontestabile, si ottiene la possibilità di prendere coscienza di un ulteriore aspetto problematico. La struttura familiare è cambiata rispetto all'epoca d'oro del capitalismo fordista in cui la famiglia mononucleare era basata sulla funzione del cosiddetto *male brade winner*, cioè il padre principale procacciatore del reddito per il sostentamento familiare. Oggi, non solo la donna lavora come e più dell'uomo, ma le famiglie sono sempre più fragili, precarie e destrutturate. Dal punto di vista del welfare aziendale, dunque, è possibile cogliere subito un'altra contraddizione: tutelare un lavoratore subordinato da parte dell'azienda, non comporta necessariamente l'automatica tutela di una famiglia, o anche solo, di alcuni membri di essa. Questo ovviamente è estremamente rilevante nel momento in cui anche le istituzioni pubbliche dovessero puntare sull'incremento della tutela dei carichi famigliari *in-labour context*, generando un ulteriore sotto-dimensione di possibili diseguaglianze e fragilità nel sistema di protezione generale. Insomma, vecchio e nuovo mondo si contrappongono nelle modalità di sviluppo del WAZ all'interno del sistema di produzione neoliberalista. A questo punto, non resta che volgerci verso una riflessione diretta su questa contrapposizione a livello sistemico.

Welfare aziendale e bioeconomia

Per sviluppare questa prospettiva d'analisi è bene chiarire che cosa si intende quando si contrappone *vecchio e nuovo modo di produzione*, cioè quando si parla delle trasformazioni bioeconomiche che hanno mutato il volto del sistema capitalista fordista in quello neoliberista odierno.

“*C'era una volta il lavoro*”, “*la fine del lavoro*”, “*il lavoro è superato, morto, cambiato*”, ecc. Quante le locuzioni e gli attributi che negli ultimi vent'anni sono stati impiegati per catturare, descrivere e tracciare i profondi mutamenti simbolici, organizzativi e produttivi che hanno contrassegnato la transizione dal modello produttivo egemone fordista-taylorista alla multiformità del sistema post-fordista? Il prefisso *post*, d'altronde, appare già indicativo delle difficoltà e della complessità con cui chi studia l'*universo lavoro* ha a che fare. Eppure, parlare di “lavoro” è spesso rischioso e riduttivo. Bisognerebbe ragionare di *modelli di vita* edificati su certi *modelli di sviluppo*, a cui sono associati sistemi più o meno complessi di regolazione ed organizzazione della pratica umana quotidiana. In questo senso, appare evidente come l'idea di lavoro ed il termine stesso siano stati caricati di tutta la complessità, la fatica e la speranza che la vita terrena impone agli individui e alle loro collettività. Per questo motivo, ci troviamo sostanzialmente in linea con l'accezione *embedded* di lavoro che Robert Castel dà in una delle sue opere più note sulle trasformazioni del mondo del lavoro: «*Io non concepisco il lavoro come una mera attività tecnica di produzione, ma piuttosto come uno strumento privilegiato con cui possiamo inserirci nella struttura sociale.*» (Castel, 2003, p. xv). Ebbene, che cosa è cambiato, così rapidamente, nell'*universo-mondo* del lavoro? Per rispondere a questa domanda in modo conciso è necessario guardare ai cambiamenti del modello di sviluppo egemone: il capitalismo.

Senza alcuna pretesa di esaustività, ecco un sintetico elenco delle principali traiettorie di mutamento:

a) Riconfigurazione e compressione del rapporto spazio-temporale nei processi di produzione e di management del lavoro

(Rifkin, 2005, Sennet, 2006, Fumagalli, 2007, Baumann, 2007)

b) Inversione e condensazione della classica catena di produzione del valore (demand driven production, prosumer)

(Fumagalli, 2007, Simmel, 1900, Lazzarato, 1997, Gorz, 2003, Gallino, 2011, Harvey, 2011)

c) Scomposizione dei modelli e dei processi organizzativi lean production, just in time (Ohno, 2004, Gosetti, 2011, Reyneri, 2011, La Rosa, 2002)

d) Sussunzione incrementale delle componenti biologiche, relazionali ed affettive della soggettività umana all'interno dei processi produttivi e di accumulazione del capitale (Fumagalli, 2008, Marazzi, 2005, Codeluppi, 2008, Rullani, 2004b, Marx, 1978)

e) Revisione e sollecitazione dei sistemi normativi e contrattuali vigenti (Gallino, 2009, Sennet, 2009)

f) Deformazione ed individualizzazione del contratto sociale tra mercato e società, mercificazione e contrattualizzazione delle protezioni e dei diritti sociali (Gorz, 2009, Offe, 2009, Paci, 2005, Ferrera, 2006)

Tutte queste traiettorie di trasformazione possono essere suddivise in due insiemi: *gli elementi centrali del cambiamento del mondo del lavoro* (globalizzazione dei mercati, sviluppo nuove tecnologie, espansione del terziario, ridefinizione della struttura aziendale in termini di gestione ed attività), e *la progressiva ristrutturazione del ruolo e del senso del lavoro stesso* (perdita di centralità del lavoro dipendente, mutamento del rapporto tra vita privata e lavorativa, frammentarietà delle biografie professionali). Nel primo gruppo rientrano i processi di globalizzazione dell'economia, favoriti dallo sviluppo tecnologico (in particolare delle tecnologie legate alla comunicazione, all'informazione e alla mobilità veloce), dalla saturazione dei mercati dei classici beni durevoli di massa e dalla diffusione del modello ontologico-culturale, prima che politico, dell'*homo consumens* (Baumann, 2007) o dell'*homo optionis* (Beck, 2000). Tutto ciò ha stravolto dall'interno la struttura ed il funzionamento del sistema produttivo taylor-fordista, il lavoro salariato, la catena di montaggio, la pubblicità di massa ed, in generale, la dinamica industriale delle economie di scala (Rifkin, 2002, Sennet, 2006, Fumagalli, 2007). Quasi tutti gli studi sulle trasformazioni del lavoro contemporaneo evidenziano da anni la genesi di nuove forme di organizzazione del lavoro nei paesi a capitalismo avanzato. Ognuno individua o pone l'accento su fattori diversi e, a volte, contraddittori. Tuttavia, vi è oramai una diffusa consapevolezza (e non solo in ambito scientifico) che ci troviamo a vivere una profonda ed incerta fase di passaggio, in cui lavoro ed organizzazione sociale si stanno ridefinendo su basi mai prima d'ora così ampie e complesse (sia dal punto di vista numerico che geografico). A questo punto, senza addentrarci in ulteriori analisi sistemiche di stampo socio-economico che rimandiamo ad altre sedi, passiamo a chiarire rapidamente il concetto di *bioeconomia*, in modo da potervi poi inserire una lettura del WAZ.

Per comprendere il concetto di bioeconomia è bene fare un passo indietro, ed entrare nella prospettiva dello studio fenomenico ed empirico che le scienze sociali hanno condotto dall'inizio del '900 sulla manipolazione del *bios*, della vita nel suo complesso, da parte della volontà umana organizzata. Qui basterà riportare il fondamentale contributo di sostrato di Michel Foucault, il quale ci parla di *biopotere* e *biopolitica*. Che cosa si intende con queste espressioni? In *Volonté de savoir* Foucault ne chiarisce il funzionamento: “*Concretamente, questo potere sulla vita si è sviluppato in due forme principali a partire dal XVII secolo; esse non sono antitetiche; costituiscono [...] piuttosto due poli di sviluppo legati da tutto un fascio intermedio di relazioni. Uno dei poli, il primo sembra ad essersi formato, è stato centrato sul corpo in quanto macchina: il suo dressage, il potenziamento delle sue attitudini, l'estorsione delle sue forze, la crescita parallela della sua utilità e della sua docilità, la sua integrazione a sistemi*

di controllo efficaci ed economici, tutto ciò è stato assicurato da meccanismi di potere che caratterizzano le discipline: anatomo-politica del corpo umano. Il secondo, che si è formato un po' più tardi, verso la metà del XVIII secolo, è centrato sul corpo-specie, sul corpo attraversato dalla meccanica del vivente e che serve da supporto ai processi biologici: la proliferazione, la nascita e la mortalità, il livello di salute, la durata di vita, la longevità con tutte le condizioni che possono farle variare; la loro assunzione si opera attraverso tutta una serie d'interventi e di controlli regolatori: una bio-politica della popolazione. Le discipline del corpo e le regolazioni della popolazione costituiscono i due poli intorno ai quali si è sviluppata l'organizzazione del potere sulla vita. La creazione, nel corso dell'età classica, di questa grande tecnologia a due facce – anatomica e biologica, agente sull'individuo e sulla specie, volta verso le attività del corpo e verso i processi della vita – caratterizza un potere la cui funzione più importante ormai non è forse più di uccidere ma d'investire interamente la vita.” (Foucault, 1976, pp. 182-183).

Il biopotere è un potere *sulla vita*, e si concretizza attraverso due “*tecnologie politiche*”. La prima, sviluppata a partire dalla metà del XVII secolo, si ritrova nel corpo-macchina, finalizzata alla meccanizzazione del corpo, la seconda, sviluppata durante il XVIII secolo, opera sul corpo inteso come organismo, cioè corpo-specie. Ecco dunque, la definizione di biopotere offerta dallo stesso Foucault durante una sua lectio al collegio di Francia nel 1978: “*il biopotere: una serie di fenomeni di un certo rilievo, ovvero l'insieme dei meccanismi grazie ai quali i tratti biologici che caratterizzano la specie umana diventano oggetto di una politica, di una strategia politica, di una strategia generale di potere. In altri termini, si tratta di capire in che modo la società, le società occidentali moderne, a partire dal XVIII secolo, si siano fatte carico dei dati biologici essenziali per cui l'essere umano si costituisce in specie umana. È il fenomeno che chiamo genericamente biopotere*”.²⁸ In definitiva, possiamo riferirci al concetto di *biopotere* per analizzare scientificamente la sfera dell'agire umano che va dall'infinitamente piccolo, gli aspetti microscopici della condotta quotidiana, all'analisi delle popolazioni nel loro insieme, riguardando la vita degli esseri umani in tutte le sue manifestazioni. Una descrizione chiara ed efficace di *biopotere* applicato al campo del welfare aziendale ce la fornisce senza troppi giri di parole lo stesso rapporto dell'Istat 2015, quando spiega che: “*Queste misure (di WAZ) possono essere viste come meccanismi di incentivazione del lavoratore in quanto riguardano le modalità di erogazione della prestazione lavorativa, lo sviluppo del capitale umano, il clima organizzativo e, in definitiva, la qualità del lavoro. Inoltre, l'offerta di servizi aggiuntivi per i dipendenti e le loro famiglie (asili nido, servizi di trasporto ecc.) tende a rafforzare il legame tra impresa e collaboratori.*” (Rapporto Istat, 2015, p.172).

Dunque, se uniamo questa prospettiva di indagine alle trasformazioni del sistema economico enucleate, otteniamo il concetto analitico di *bioeconomia*, con il quale riferirci ai fenomeni socio-economici osservandone nello specifico gli elementi *vitali*. In altre parole, studiando gli effetti sulla vita in tutte le sue dimensioni che certi fenomeni producono e

28 Foucault, M., *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France. 1977-1978*, Gallimard-Seuil, Parigi, 2004, p.3

che, a loro volta, sono la conseguenza di scelte razionali o implicite di logiche di potere di soggetti o gruppi organizzati in modo strutturato o diffuso. Riprendendo tutti gli elementi che riguardano l'importanza della rete, del ruolo del consumatore, della conoscenza e della comunicazione, l'economista post-operaista Andrea Fumagalli approfondisce la rilevanza del *bios* (la componente vitale) all'interno del nuovo sistema produttivo, immettendo la relazionalità, l'affettività e gli aspetti-cognitivo simbolici dell'essere umano in una teoria economica a 360°. In quest'ottica l'economia non è più una mera disciplina che studia fenomeni separati dalla vita di tutti i giorni, ma essa diventa bio-economia, in cui l'uomo viene sussunto all'interno delle dinamiche di accumulazione: *il capitalismo cognitivo è accumulazione bioeconomica* (Fumagalli, 2007). «Oggi, con l'avvento del *capitalismo cognitivo*, il processo di accumulazione si basa sulle e prende sostanza dalle facoltà vitali degli individui tramite una struttura reticolare di cooperazione sociale. Possiamo dire che è la stessa conoscenza ad essere espressione del *bios*. In altre parole, l'atto di accumulazione presuppone oggi l'esistenza di un dispositivo di potere sulle attività esistenziali tali da trasformarle in relazioni economiche produttive. Da questo punto di vista, la bio-economia è l'aspetto complementare e simmetrico della biopolitica: se per biopolitica s'intende la capacità di attuare un dispositivo di controllo sociale e giuridico, la bio-economia diventa l'analogo rispetto ai meccanismi di produzione, accumulazione e redistribuzione. Il concetto di bio-economia rimanda ad una critica dei rapporti di potere volti all'espropriazione di valore. Bio-economia è allora la parola con cui indichiamo la critica dei rapporti sociali presenti nel *capitalismo cognitivo*.» (Fumagalli, 2007, p.182). La prospettiva critica e neo-marxista può sicuramente non essere condivisibile, ma la lucida descrizione dei meccanismi di sussunzione con cui viene descritto il rapporto sociale economico mette in evidenza come tutte le facoltà umane siano divenute *capitalizzabili*. Ovviamente, lungi dall'egemonizzare quest'analisi estendendo le caratteristiche del capitalismo cognitivo a tutte le sfere economiche, non possiamo non riconoscere come l'intreccio tra componenti tecnologiche, conoscenza, emozioni e simboli conduca oggi ad uno scenario economico in cui l'elemento vitale del singolo *in relazione* è imprescindibile.

La globalizzazione, la diffusione tecnologica, la necessità di produrre beni sempre più complessi e di articolare transazioni eterogenee e multiformi esigono lavoratori ed individui altamente acculturati ed in grado di gestire flussi relazionali ed informativi intensi e sostenuti nel tempo (Rullani, 2004a). Per ottenere ciò, ma soprattutto per carpire creatività, idee e nuove merci a carattere prevalentemente immateriale, il capitalismo post-fordista ha bisogno dell'essere umano nella sua interezza. Non più solo la disponibilità di capitali, la forza lavoro o l'ingegno danno vita al sistema economico capitalista contemporaneo, quello che viene messo a valore sono i sentimenti, gli affetti, le peculiarità biologiche, sociali, comunicative, relazionali e psichiche dell'uomo (Fumagalli, 2008, Marazzi, 1996, Codeluppi, 2008, Rullani, 2004b). La mercificazione dell'intero campionario delle dimensioni costitutive dell'individuo segue paradossalmente le scoperte scientifiche sulle grandi potenzialità umane nella costruzione della realtà sociale, dalla teoria degli atti linguistici del *dire che è un fare* (Austin, 1987), fino all'incredibile profondità della mappa delle capacità umane

disegnata dalla teoria pedagogica delle *intelligenze multiple* (Gardner, 2002). Osservando le forme di produzione di rete ed informazionali, dal peer-to-peer ai social network, dall'open source al free software, caratteristiche come condivisione ed orizzontalità appaiono come essenziali al processo produttivo. Il grande sociologo francese André Gorz descrive così questa ibridazione tra elementi materiali ed immateriali:

«Stiamo attraversando un periodo nel quale più modi di produzione coesistono. Il capitalismo moderno, centrato sulla valorizzazione di grandi masse di capitale fisso materiale, è sostituito sempre più rapidamente da un capitalismo postmoderno centrato sulla valorizzazione di capitale detto immateriale, qualificato anche “capitale umano”, “capitale conoscenza” o “capitale intelligenza”. Questa mutazione si accompagna a nuove metamorfosi del lavoro. Il lavoro astratto semplice che, dai tempi di Adam Smith, era considerato come la fonte del valore è sostituito da lavoro complesso. Il lavoro di produzione materiale, misurabile in unità di prodotto per unità di tempo, è sostituito da lavoro detto immateriale, al quale non sono più applicabili le unità di misura classiche. Gli anglossassoni parlano della nascita di una knowledge economy e di una knowledge society, i tedeschi di una wissensgesellschaft, gli autori francesi di un capitalism cognitif e di una société de la connaissance. La “conoscenza” (knowledge) è considerata come la “forza produttiva principale”. Già Marx riteneva che essa sarebbe diventata die grösste produktivkraft e la principale fonte di ricchezza [...] (Gorz, 2003, p.9). Era importante mostrare che questo lavoro immateriale non si basa principalmente sulle conoscenze dei suoi prestatori. Si basa innanzitutto su capacità espressive e cooperative che non si possono insegnare, su una vivacità nella messa in opera dei saperi che fa parte della cultura quotidiana. È questa una delle grandi differenze tra i lavoratori delle manifatture o delle industrie taylorizzate e quelli del postfordismo. I primi diventano operativi solo dopo essere stati spogliati dei saperi, delle capacità e delle abitudini sviluppati nella cultura quotidiana e sottoposti a una divisione parcellare del lavoro. [...] i lavoratori postfordisti, al contrario, devono entrare nel processo di produzione con tutto il bagaglio culturale che hanno acquisito con i giochi, con gli sport di squadra, le lotte, le dispute, le attività musicali, teatrali ecc. E' in queste attività extra lavorative che si sono sviluppate la loro vivacità, la capacità d'improvvisazione, di cooperazione. E' il loro sapere vernacolare che l'impresa postfordista mette al lavoro e sfrutta.» (Gorz, 2003, p.13-14)

Tuttavia, lo sviluppo degli elementi immateriali e dei beni comuni non è certo in contraddizione con la natura del sistema capitalista, almeno non per forza. Essa, anzi, diviene una condizione di possibilità del capitalismo contemporaneo, disegnando modi nuovi con cui si realizza l'accumulazione della ricchezza, e spazi alternativi in cui si svolge il conflitto sociale (Chicchi, Roggero, 2009). Tutti questi nuovi elementi del regime di accumulazione capitalista hanno portato numerosi autori a parlare di *bio-capitalismo* o di *capitalismo cognitivo*.²⁹ Carlo Vercellone, per esempio,

²⁹ Ricordiamo tra i più significativi: A. Corsani, V. Codeluppi, E. Rullani, A. Fumagalli, Y. Moulier-Boutang, T. Negri, M. Lazzarato, C. Vercellone.

definisce il capitalismo cognitivo come un: «[...] concetto che si propone di mettere correttamente in evidenza la dimensione storica ed il rapporto conflittuale tra i due termini che lo compongono. Il termine “capitalismo” designa la permanenza, nel cambiamento, delle invarianti fondamentali del sistema capitalistico, come il ruolo motore del profitto e la centralità del rapporto salariale [...]. il termine “cognitivo” specifica la nuova natura del lavoro, delle sorgenti del valore e delle forme di proprietà sulle quali si basa l'accumulazione del capitale, nonché le contraddizioni che essa genera.» (Vercellone, 2009, p.32). Dunque, per capitalismo cognitivo dobbiamo intendere un sistema di accumulazione della ricchezza nel quale il valore produttivo del lavoro intellettuale e materiale diviene dominante, ed in cui la valorizzazione del capitale e delle altre forme di proprietà poggia direttamente sulla espropriazione attraverso la rendita del plus-valore e sulla trasformazione della conoscenza in una merce fittizia.

A questo punto, è lecito domandarsi quali siano gli elementi costitutivi di una politica di WAZ, che ne collocano la realizzazione all'interno di una sfera d'analisi *bioeconomica*? Innanzitutto, la basilare concezione del lavoratore dipendente come di un *asset biologico da sfruttare proprio per le sue componenti biologiche* (relazionali, cognitive, emotive, ecc.) e non più per la sua mera forza-lavoro bruta. In primis, basti riconoscere la rilevanza della diffusione del fenomeno nei dati forniti in precedenza, tra tutti, il fatto che l'80% delle imprese italiane con più di 500 dipendenti ha avviato esperimenti di welfare aziendale.³⁰ Eccone una descrizione sistemica manageriale: “Sono temi che riguardano tutti coloro che lavorano e, quindi, anche tutte le Imprese nelle cui organizzazioni questi aspetti della vita entrano sempre più direttamente e che, non a caso, sempre più frequentemente sono presi in considerazione da quelle Aziende che, più avvedute di altre, non hanno dovuto attendere la crisi per comprendere come non si possa prescindere dallo stabilire un nesso diretto tra il conseguimento degli obiettivi di business e il soddisfacimento delle esigenze di benessere della popolazione aziendale (che i risultati di quel business produce e che, auspicabilmente per l'Impresa, dovrà contribuire a garantire e ad incrementare nel tempo). Che allora si tratti di azioni di *people-care* o si tratti di avviare un progetto di conciliazione famiglia-lavoro o un completo e più strutturato Piano di Welfare Aziendale, è ormai evidente che l'adozione di queste iniziative esprime una fase culturale che, in questi anni, ha assunto la fisionomia di un vero e proprio *turning point* nella definizione delle relazioni industriali e delle politiche di *HR management*.” (Scansani, *Ceo-Welfare Company*, 2013, p.82)

La Nicoletti, poi, con una prospettiva più tecnica e fenomenica che teorico-analitica, afferma come: “Dallo scenario complessivo sui molteplici ambiti di riferimento della *CSR* analizzati, appare evidente come il futuro della *Responsabilità Sociale d'Impresa* si fondi sul mettere al centro delle diverse iniziative, oltre che naturalmente le imprese come protagoniste anche di innovazione sociale, le persone. La centralità della persona e il crescente impegno nella formazione delle risorse umane sta diventando, a detta degli stessi imprenditori, l'*asset* maggiormente strategico per l'impresa in una prospettiva di medio-lungo periodo. Occorre anche

30 Maino, F., Ferrera, M., 2013, op.cit.

considerare che il potenziamento e l'adeguamento delle competenze dei lavoratori e l'offerta di migliori opportunità di apprendimento a tutti i livelli rappresentano una delle strategie indicate dall'UE per superare l'attuale crisi. Solo investendo sul capitale umano è infatti possibile costituire una forza lavoro altamente specializzata e flessibile che sappia rispondere alle esigenze dell'economia globale.” (Nicoletti, 2015, p.120).

E ancora, la componente biopolitica e bioeconomica del WAZ, ma di tutto il secondo welfare più in generale, è messa in luce dall'autrice quando afferma che: *“La responsabilità sociale è infatti la preconditione per costruire una società fondata sulla corresponsabilità dei singoli protagonisti attori pubblici e privati: cittadini/consumatori, imprese, istituzioni pubbliche; una corresponsabilità che, attraverso la capacità di progettare insieme il futuro della comunità e dei territori, potrà favorire sempre più una forte legittimazione sociale del mondo delle imprese.”* (Nicoletti, 2015, p.121). Inoltre, dal punto di vista meramente aziendale, il WAZ apporta all'azienda dei benefici comparati non indifferenti:

- aumento della retribuzione senza costi del lavoro aggiuntivi
- ottimizzazione e vantaggi fiscali
- miglioramento della vivibilità e del clima aziendale, con conseguente incremento della soddisfazione dei dipendenti e riduzione della conflittualità
 - riduzione dell'assenteismo
 - fidelizzazione dei dipendenti e minori costi di turn over
 - engagement ed employer branding, che permettono di sfruttare le politiche aziendali di assistenza integrativa per attirare talenti ed aumentare il potere politico dell'azienda sul territorio
 - sviluppo di relazioni industriali meno conflittuali e concertative, con conseguente controllo della sfera rivendicativa e maggiore coesione tra impresa e sindacato (che a sua volta indirizza le sue energie su battaglie localizzate che comportano vantaggi immediati in termini di risultati e riconoscimento, piuttosto che su grandi battaglie sistemiche a scala nazionale o globale).³¹

Questi vantaggi economici comparati non sono certo negativi in sé, ma ciò che è fondamentale è riconoscere come un intervento nella sfera relazionale della reciprocità/solidarietà umana (comunque in una sfera non prettamente economica), produca considerevoli vantaggi di ordine economico e politico. Pertanto, è estremamente importante, non solo per comprendere il fenomeno dal punto di vista oggettivo, ma anche per non subirlo, ma governarlo con una certa consapevolezza a seconda degli obiettivi che ci si pone, prendere in considerazione anche questa dimensione bioeconomica e porsi tutta una serie di domande di indirizzo. Chi controlla il fenomeno? E, come dicevano i latini, cui prodest? Chi è il beneficiario finale dei maggiori vantaggi economici e politici? Verso quale macro obiettivo vogliamo indirizzare questi vantaggi? Che conseguenze sociali, culturali, economiche ed ambientali comportano questi vantaggi di parte? Come interferiscono le pratiche di WAZ sull'apparato cognitivo degli

31 Fondazione Istud, p.12, <http://www.fondazionepirelli.org/uploadcultura/pdf/1460448066.pdf>, 13/08/16.

attori sociali coinvolti? Quale impatto sulle loro disposizioni e rappresentazioni sociali (famigliari, sfera pubblica, ecc.) e culturali (visione del mondo, sfera morale, ecc.)? E tante altre domande ancora, fondamentali per acquisire coscienza di un fenomeno e coglierne le conseguenze sull'uomo e sul suo agire in società. Ebbene, per poter trovare utili risposte a queste e tante altre questioni è dirimente riconoscere dal punto di vista analitico (e non strumentale), come “[*Il welfare aziendale*], nato per incrementare il benessere dei lavoratori, pur sopperendo a lacune statali, si è evoluto in strumento essenziale per incrementare il vantaggio competitivo delle imprese (e, aggiungiamo noi, il loro potere di controllo del/sul lavoro e della/sulla sfera politica)” (Istud, 2015, p.18).

Dunque, riconoscendo la buona fede di tanti imprenditori (come l'oramai leggendario Adriano Olivetti citato in incipit) e di tanti sindacalisti, tecnici e politici che cercano di sopperire alle carenze del welfare sistemico tutelando il proprio livello di prossimità, crediamo che l'unico modo per non *subire* le trasformazioni a cui il mondo ci mette davanti, compreso lo sviluppo dei fenomeni di secondo welfare, sia quello di lavorare sulla coscienza delle persone, *per le persone*, proprio a partire da una chiara condivisione e consapevolezza delle loro implicazioni oggettive. Implicazioni alle quali, abbandonando ogni retorica ideologica, lavoratori, sindacalisti, imprenditori e, in generale, ogni cittadino dovrebbe rifarsi per avanzare le proprie rivendicazioni ed indirizzare e controllare in prima persona l'operato politico. In altri termini, democrazia e partecipazione fondate sul potere della conoscenza offerto dalla scienza e sulla sua lettura operata, prima di tutto, grazie alla comprensione a livello individuale e personale di quanto si sia, direttamente o indirettamente, coinvolti da ciò che accade sopra ed intorno a noi. È una battaglia culturale, evolutiva direbbero alcuni. Del resto, come lo è tutta la storia dell'umanità, con buona pace dei grandi poteri, delle rivoluzioni e delle ideologie.

A questo punto, siccome crediamo che il livello analitico sia essenziale, ma non esaustivo e che, un buon articolo teorico non possa limitarsi alla sola osservazione o critica, volgiamo nelle conclusioni il nostro sguardo, prima, ad un'esperienza che può essere considerata un esempio di WAZ *cosciente* ed *alternativo*, e poi, verso una proposta tecnica di misura di protezione sociale che può rappresentare un possibile strumento di riequilibrio tra lo sviluppo di dispositivi di secondo welfare ed esigenze collettive di partecipazione al *biopotere* e tutela generalizzata.

Un'esperienza di condivisione dell'utile di impresa in forma non monetaria e comunitaria

Nel 1978 a Verona nasce la prima cooperativa Mag (Mutua Auto Gestione), sulle ceneri di una precedente Società Operaia di Mutuo Soccorso sorta per rispondere all'esigenza di finanziare un progetto di continuità lavorativa per una fabbrica in fallimento e per un'azienda agricola demaniale. Vede così la luce per la prima volta nel nostro paese un'istituzione sociale, fondata sul modello cooperativo, che si colloca *oltre* (e non contro) le ragioni ed i meccanismi del sistema creditizio capitalista. Le Mag si propongono perciò come soggetti “ponte”, che mettono in comunicazione diretta i risparmiatori ed i finanziati, chi *da* capitale e chi lo riceve, sulla base di rapporti fiduciari e non meramente commerciali. Dunque, le Mag divengono la

QuIS

quaderni di inchiesta sociale 2016

manifestazione concreta all'interno di una società capitalista moderna di: «[...] un passaggio epocale per ciò che concerne lo sguardo sul denaro: da una connotazione simbolica (emblema di un sistema di sfruttamento degli uomini, della natura, elemento contaminante proprio del sistema capitalistico) ad una pragmatica (strumento che può essere utilizzato per scopi molto differenziati)» (Prette, 2001, p.12). La natura pragmatica e sociale dello strumento Mag le rende delle realtà trasversali e culturalmente eterogenee, che accolgono fin da subito il contributo sia del mondo cattolico, sia di quello antagonista degli anni '70. L'idea comune, infatti, è quella di non operare una critica *tout court*, in netta contrapposizione al sistema creditizio tradizionale o all'uso del denaro come equivalente universale. Piuttosto, le diverse anime delle Mag mettono in pratica una *testimonianza viva* su come sia possibile prestare denaro per generare lavoro e benessere al di fuori dei canoni utilitaristici apparentemente indiscutibili del profitto e della garanzia patrimoniale. Un cambiamento che ha la sua origine nella trasformazione del rapporto dialettico lavoro-capitale, e che è perfettamente riassunto dalla formula marxiana del passaggio dal sistema capitalista fordista M-D-M a quello post-fordista D-M-D.³²

In ogni modo, l'attività finanziaria mutualistica e solidale rimane il perno attorno a cui ruotano le diverse anime e le differenti pratiche di tutte le Mag. Questa attività è racchiusa in queste principali caratteristiche distintive:

1. creazione di un legame diretto tra creditore e debitore fondato sulla relazione e sulla condivisione di una progettualità culturale e sociale che non sia costretta a passare attraverso le strettoie dei canali creditizi tradizionali (banche e finanziarie for profit)
2. definizione partecipata del tasso di interesse e delle sue modalità di applicazione, indipendentemente dal potere contrattuale delle controparti debitorie
3. residualità delle classiche garanzie patrimoniali e centralità del rapporto fiduciario, mutualistico e solidale come fondamento del rapporto di scambio creditizio
4. trascendimento della logica del massimo rendimento possibile sul capitale versato da parte dei soci finanziatori a favore di un altro tipo di benefici: solidali, ambientali, relazionali, lavorativi ecc..

Intorno a queste premesse di base, ogni Mag ha sviluppato un proprio tessuto di relazioni ed attività che hanno dato vita a delle vere e proprie *comunità diffuse* di pratiche ed intenti.³³ Data l'eterogeneità delle realtà

32 M-D-M è la sigla che descrive un sistema produttivo in cui la lavorazione e la vendita della merce (M) serve ad incamerare denaro (D) che a sua volta viene reinvestito in ulteriori attività produttive (M); configurando così il denaro come strumento utilitaristico necessario all'alimentazione di un sistema produttivo e di scambi di beni e servizi illimitato. Con il passaggio al biocapitalismo le funzioni finanziarie hanno assunto un valore predominante, divenendo il fine stesso dell'attività economica nelle società più avanzate. In questo senso, l'accumulazione di denaro ha progressivamente perso il contatto con la realtà materiale della produzione divenendo il fine ultimo dell'attività economica e dando così vita ad un sistema internazionale di transazioni D-M-D.

33 Per comunità intendiamo in questa sede: “Una collettività [in cui] i suoi membri agiscono reciprocamente e nei confronti di altri [...] antepoendo più o meno consapevolmente i valori, le norme, i costumi, gli interessi della collettività, considerata come un tutto, a quelli personali [...] ovvero quando la coscienza di interessi comuni anche se indeterminati, il senso di appartenere ad un'entità socioculturale positivamente valutata ed a cui si aderisce affettivamente, e l'esperienza di relazioni sociali [...] diventano di per sé fattori operanti di solidarietà.”. Da: Gallino L. 'Dizionario di sociologia', Utet, Torino, 2004, pg. 143.

Mag, che traggono la loro varietà dalle peculiarità del territorio in cui operano e delle personalità che le attraversano, preferiamo dedicarci alla presentazione di una forma non monetaria e condivisa di redistribuzione della ricchezza di una Mag specifica: la cooperativa di finanza etica e solidale Mag6 di Reggio Emilia. La Mag6 ad oggi può contare su un capitale sociale di € 2.436.770, una base di 1.393 soci (tra uomini, donne ed entità collettive), con più di 162 prestiti erogati.³⁴ Il tasso d'interesse applicato è mediamente inferiore a quello di altre realtà finanziarie, attestandosi tra il 7% ed il 9%, con una percentuale di prestiti non recuperati rispetto al totale che si attesta nel 2013 al 0,8%. Inoltre, nel corso di questi 26 anni la cooperativa ha rappresentato il punto di incontro e di propulsione di innumerevoli progetti collaterali alla mera attività finanziaria, che hanno dato corpo ad una rete di relazioni tra persone e realtà che, non essendo necessariamente socie, hanno permesso la costruzione di una comunità *aperta e diffusa* (oltre il territorio reggiano). In particolare, queste attività possono essere suddivise in due blocchi: *mutualità* (creazione di pratiche di scambio alternative all'uso del denaro o che ne ridimensionano l'importanza); *consulenza e formazione* (attività laboratoriali per l'accrescimento della propria coscienza e consapevolezza al fine di favorire una riappropriazione dei tempi e degli spazi di vita).³⁵

Ed è proprio alle pratiche di mutualità che vogliamo riferirci come esempio condiviso e non monetario di redistribuzione dell'utile d'impresa. Redistribuzione che, guardata dalla prospettiva del secondo welfare, può essere considerata a tutti gli effetti un'esperienza di *welfare aziendale alternativo dal basso*. Infatti, a seguito delle ristrutturazioni imposte dal sistema bancario alla fine degli anni '90 alle finanziarie etiche e solidali, la comunità Mag si è trovata davanti alla necessità di scegliere come continuare a gestire la condivisione del surplus aziendale proveniente dall'attività finanziaria di base. La scelta è caduta a favore dello sviluppo di una offerta di benefits non monetari, centrati sull'economia del dono e della condivisione, che sono stati reputati dalla base sociale come *maggiormente vantaggiosi dal punto di vista economico e dell'utilità individuale*, rispetto alla semplice spartizione degli utili in denaro.

In particolare, nel corso degli anni, sono stati creati diversi strumenti di cui, per brevità, dettaglieremo solo in nota: Bottega per nulla³⁶, Ospitalità

34 Tutti questi dati sono stati acquisiti dal secondo bilancio sociale 2000-2004, realizzato dalla Mag6 nel 2005.

35 Sul sito internet della cooperativa è possibile trovare tutte le informazioni necessarie per intraprendere una prima conoscenza esaustiva di questa realtà. La conoscenza diretta e relazionale resta comunque il modo migliore per comprenderne appieno la natura e le funzioni. www.mag6.it.

36 La Bottega per Nulla è un processo di condivisione di beni, servizi e saperi orizzontale e diretto. Rappresenta uno degli strumenti di mutualità che Mag6 da alcuni anni ha cominciato a sperimentare all'interno della base sociale, con l'obiettivo di ridurre sempre più la nostra dipendenza dal denaro e modificarne l'immaginario. Proponiamo circolazione, e non scambio, per non far diventare meccanismo una pratica che vorremmo facilitasse la creatività e le relazioni: le pratiche incidono sui processi, sulle strutture e spingono a inventare altro mentre, ci sembra, i meccanismi rischiano di creare abitudini che possono fermarsi alla loro immediata strumentalità. Come funziona? Semplice, *prestito di beni e saperi*, facendo circolare, attraverso una mailing-list dedicata alla Bottega per Nulla e indirizzata a tutta la base sociale Mag6, l'elenco dei beni che alcun@ soci@ avevano piacere di mettere a disposizione; elenco che viene periodicamente aggiornato e fatto circolare a mano a mano che si aggiungono altr@ soci@ con le loro proposte. Quando qualcun@ ha bisogno di uno dei beni elencati si mette in contatto direttamente con chi l'ha messo a disposizione per concordare tempi e modi.

diffusa³⁷ e la moneta complementare B.U.S.³⁸.

L'unicità di sperimentazioni di welfare come questa *sta nel fatto che i benefits sono:*

- *scelti consapevolmente da tutta la base dell'impresa (anche quella che non si vede direttamente, le famiglie ecc.)*
- ricadono effettivamente su tutta la base sociale e territoriale che sta dietro l'impresa
- mettono in pratica una reale redistribuzione della ricchezza in modo da minimizzare l'impatto dei costi sulla collettività generale (saving welfare state way)
- inoltre, nel panorama odierno delle sperimentazioni sulla redistribuzione della ricchezza (secondo welfare, welfare contrattuale, welfare aziendale, reddito minimo garantito, social card, ecc.) è molto difficile ritrovare altre vicende in cui il motore che muove l'implementazione di strumenti di welfare sia la consapevolezza e la partecipazione di tutti gli attori interessati (contributori - assegnatari – beneficiari), protagonisti di una riflessione morale e tecnica sulle premesse semantiche della pratica redistributiva stessa.

Certo, non un modello ovunque estensibile ed unico, ma la cui linee essenziali potrebbero rappresentare un importante stimolo pratico ed innovativo per trovare risposte alle numerose questioni che il secondo welfare ci pone. Un'altra strada, più sistemica, fondata sulla reciprocità delle pratiche redistributive egualitarie è delineata dal dispositivo denominato *reddito di base universale ed incondizionato*.

Secondo Welfare e Reddito di Base universale ed incondizionato

A partire dalla studio della variegata letteratura in merito, possiamo fornire la seguente definizione di Reddito di Base: *Il Reddito di Base è un trasferimento monetario che garantisce a scadenze temporali prefissate ed illimitate un'erogazione minima e sufficiente a coprire i bisogni ritenuti essenziali, pagata da una comunità politica indistintamente a tutti i suoi membri su base individuale, cumulabile ed incondizionata*. Cercare di tracciare gli esatti confini del concetto di Reddito di Base non è cosa semplice. Il dibattito su questo strumento ha radici storiche molto profonde ed eterogenee, ed ha visto anche il sovrapporsi ed il contrapporsi di numerose teorizzazioni. Il concetto di Reddito di Base rappresenta un crocevia gnoseologico d'incontro tra molte delle discipline sociali ed i numerosi approcci teorici che nel corso dei secoli hanno trattato le tematiche della redistribuzione e del *diritto alla vita*. In effetti, se ci si riflette un attimo, la posta in gioco che soggiace all'idea di Reddito di Base poggia su un terreno concettualmente scivoloso, soggettivo e contingente. Infatti, essa richiama da una parte l'annosa riflessione sulla percezione che l'essere

37 Altro strumento di condivisione dell'abitazione a tutti i livelli, in modo diretto e gratuito.

38 Il BUS è una moneta complementare, denominata tale sull'acronimo *Buono di uscita solidale*. È uno strumento di scambio a servizio dell'Economia Solidale, legalmente un buono sconto spendibile all'interno della rete di economia solidale che lo ha creato e lo accetta nelle proprie transazioni economiche.

umano ha di se stesso e, dall'altra, il modo in cui egli qualifica e riconosce le sue azioni collettivamente dal punto di vista della reciprocità materiale. Il Reddito di Base s'inserisce all'interno della storica questione della redistribuzione di quella ricchezza che un determinato assetto sociale produce in un dato momento storico grazie all'azione più o meno cooperativa dei suoi membri. In genere, vengono usati in alternanza tra loro diversi termini, come: “reddito di cittadinanza”, “reddito minimo universale”, “reddito di ultima istanza”, “reddito minimo di garanzia” e “reddito di inserimento”. Il concetto di Basic Income, che ha alla sua base i principi dello *ius existentiae* o *ius ad vitam* (Bronzini, 2011), non ha nulla a che fare con tutte queste misure che, per loro natura, mancano sempre di uno degli elementi essenziali del Reddito di Base: universalità, incondizionalità ed individualità.

Definito ciò a cui ci stiamo riferendo, proviamo ad ipotizzare quale tipo di rapporto potrebbe sussistere tra misure di WAZ e Reddito di Base. Prima di tutto, questi due *tipi* d'intervento potrebbero sposarsi armoniosamente proprio rispetto alle reciproche finalità di base: il WAZ, che costituisce un rafforzamento della tutela per un certo tipo di insiders del mercato del lavoro, potrebbe agire all'interno di una tutela universale di protezione collettiva. In questo modo, forse, le misure di WAZ recupererebbero anche il loro rapporto originario con la loro sfera di senso, cioè ritornare ad essere concepito e percepito come uno strumento *in più e specifico* di una relazione bipolare tra lavoratore e datore di lavoro, evitando i pericolosi sconfinamenti semantici e politici che ne vedono un sempre maggiore snaturamento e sfruttamento anche da parte delle élites politiche e dei livelli confederali delle rappresentanze dei lavoratori.

Altri interessanti livelli di indagine sui quali bisognerebbe far luce nel caso dispositivi di WAZ convivessero con una rete generalizzata di protezione del reddito sarebbero, da un lato, quello dell'equilibrio retributivo e, dall'altro, l'impatto sullo sviluppo della sfera non monetaria. Infatti, nel primo caso sarebbe assai interessante osservare quali oscillazioni subirebbero i livelli delle retribuzioni dei dipendenti in presenza di Reddito di Base e che impatto queste oscillazioni avrebbero sullo sviluppo di misure di WAZ. Poi, proprio a partire da questo impatto, prestare particolare attenzione alla natura dei benefits e degli interventi messi in atto dal secondo welfare privato, cercando di capire se, alla luce di un minor bisogno monetario, lo scambio può virare verso forme non monetizzate, più relazioni, sostenibili o, comunque, minormente controllabili dal sistema finanziario e bancario. Ad ogni modo, queste ed altre questioni di indagine potrebbero nascere ed affiancarsi a quelle precedentemente accennate. Certo è, che la relazione tra WAZ e Reddito di Base apparirebbe, almeno da un punto di vista logico, più sensata ed equa di quella ad oggi esistente tra lo sviluppo di forme di secondo welfare private sempre più a carico della collettività ed un sistema di protezione sociale frammentato, categoriale, esclusivo e diseconomico.

Conclusioni generali ed *Indicazioni Operative*: verso una nuova socializzazione del welfare

È più attuale che mai l'insegnamento marxiano secondo cui il vero sviluppo umano comincia oltre il regno della necessità (Marx, 1972, Henry, 2010). In questo senso, la redistribuzione delle risorse è un mezzo e non un fine in sé. Un mezzo che dovrebbe essere il frutto di un consenso costruito e rinegoziato costantemente, e che dovrebbe avere come unica finalità quella di raggiungere l'effettiva redistribuzione della cittadinanza sociale (Castel, 2004). Dunque, alla luce di tutto questo discorso, che potremmo inquadrare come una sorta di catalogo di *linee guida* per un ripensamento del welfare, possiamo innanzitutto ribadire la centralità del processo morale per il suo futuro. Per dirla con Titmuss «*La politica per sua natura implica che noi possiamo essere agenti di cambiamento [...] siccome non possiamo rifuggire dal peso della scelta per produrre il cambiamento, nessuna politica può sottrarsi ai valori, alle ideologie ed alle rappresentazioni di ciò che per noi costituisce una buona società*» (Titmuss, 1974, p.131). Nessuna politica può essere discussa o concettualizzata in un vuoto morale. Certo è che finora, per come è nato e per come è stato gestito, il welfare è rimasto una questione di pochi venduta come diritto di tutti. L'assenza di un coinvolgimento radicale dal basso ha profondamente limitato l'evoluzione e l'uso di tutti i dispositivi di welfare. Invece, attribuire la giusta importanza al senso morale di ogni singolo attore coinvolgendolo in un percorso partecipato di confronto e di scelta non andrebbe altro che nella direzione che oggi la sfida della modernità ci pone. La piena emancipazione dell'individuo, libera da ogni chiusura individualistica passa obbligatoriamente per la relazione con l'Altro. Ed il processo morale rappresenta la relazione con l'Altro per eccellenza. Dobbiamo costantemente domandarci *di chi sia il welfare?* Infatti, in accordo con Ferrera crediamo che: «*Il welfare del futuro deve diventare sostenibile anche nell'accezione pre-economica e pre-politica del termine: nel senso che i suoi schemi e programmi- e lo status quo distributivo che ne consegue – dovrebbero sempre situarsi al di sopra di soglie minime di giustificabilità, riconosciute come tali da un'opinione pubblica informata e consapevole*» (Ferrera, 1998, p. 144). Il coinvolgimento delle persone in un percorso di confronto non nasce spontaneo, ma va coltivato e spronato dandogli, non solo la possibilità di mettere in gioco il loro senso morale, ma anche quella di decidere, di sentirsi realmente importanti *come gli altri e per gli altri*. Da questo punto di vista, riscoprire l'importanza del senso morale delle persone tramite una serie di passaggi organizzati di confronto e di decision-making collettivo può gettare un ponte tra l'isolamento del singolo, la relazione con l'Altro a lui fisicamente più vicino ed il resto della società più in generale. Vediamo in questa gradualità costante e costruttiva l'unica via per superare l'epistemologia del bisogno e del controllo che domina le politiche sociali. E, in un certo senso, un passaggio utile a realizzare quella solidarietà organica di cui parlava già Durkheim, affrontando criticamente a livello collettivo le limitazioni poste dagli interessi corporativi. Il cambiamento e, forse, le future risposte ai problemi lanciati dalla crisi socio-economica all'integrazione sociale nelle nostre società, passano inevitabilmente attraverso il complesso coinvolgimento attivo di tutte le persone poiché, come ci indicano le evidenze del nostro studio, siamo in presenza di una

frattura che è alla base non solo dell'apparente assenza di soluzioni, ma anche del malfunzionamento di molti dei dispositivi esistenti (e.g. Le cosiddette trappole del welfare). Esiste una distanza tra *ciò che le persone credono* e *ciò in cui credono*. Tra la realtà morale *come è* e quella convenzionale delle istituzioni e della doxa che ci dice come il mondo *dovrebbe essere*. Fintantoché le scelte riguardanti le politiche sociali e redistributive verranno compiute in base al come il mondo dovrebbe essere non possiamo che riprodurre uno scollamento con la realtà, aumentando la distanza tra ciò che ci imponiamo di fare e di essere come società (tramite le istituzioni) e ciò che oggettivamente siamo e facciamo (e potremmo essere e fare).³⁹

Da questo punto di vista, noi non siamo sicuramente in grado di offrire soluzioni certe o di tessere le lodi di qualche dispositivo redistributivo in modo aprioristico ed ideologico (compreso il WAZ). Tuttavia, la nostra intenzione è quella di tirare fuori dalla nostra esperienza di ricerca qualche indicazione operativa che possa essere subito messa in pratica per la costruzione di un percorso di risignificazione e progettazione del welfare e di qualsiasi dispositivo di protezione sociale. Nel fornire queste indicazioni operative, ci rifacciamo direttamente alle numerose sperimentazioni presenti sul welfare ed, in particolare, a quelle che riguardano la sfera redistributiva (come quella Mag6). Prima di tutto, a partire proprio dal valore intrinseco e di *rivelazione* che lo sperimentare porta con sé. Qui incontriamo l'importanza della pratica declinata come *occasione per mettersi alla prova*. Già questa dovrebbe essere una delle principali attività di cui le istituzioni dovrebbero farsi promotrici e mediatrici: *stimolare la costituzione di sperimentazioni in cui le persone e le comunità possano mettersi alla prova*. In secondo luogo, prendiamo ad esempio la potenzialità creatrice di concetti radicali ed apparentemente utopici come quello del Reddito di Base universale ed incondizionato. Lo prendiamo ad esempio non per perorare *tout court* la causa di questa proposta, ma per mettere in evidenza la funzione di stimolo creativo che un concetto nuovo o inusuale è in grado di svolgere sulla dinamica del senso morale soggettivo e, più in generale, all'interno di un processo morale collettivo. Il confronto con il diverso, con l'inatteso, con l'impossibile diviene fonte di riconoscimento di sé stessi, dei propri limiti e delle proprie potenzialità. E, a volte, capita che, almeno in parte, ciò che si riteneva inimmaginabile, non solo può essere immaginato, ma anche realizzato. Il Reddito di Base in sé è una proposta allettante che potrebbe consentire di dilatare enormemente l'ambito della libertà personale, poiché nessuno sarebbe più sottoposto al ricatto del bisogno e, gli individui che lo volessero potrebbero cominciare una nuova vita sobbarcandosi il sacrificio di vivere, per un certo periodo, in relativa povertà. Oppure, esso potrebbe rappresentare un grande progresso anche nei confronti del lavoro, fungendo da stimolo per un suo miglioramento qualitativo e quantitativo. Per non parlare degli enormi vantaggi in termini di sburocratizzazione, liberazione dall'assistenzialismo istituzionalizzato e responsabilizzazione

39 Basti pensare allo scarto emerso dalle evidenze della nostra survey tra le convenzioni sociali e le attitudini morali dei nostri attori. Il lavoro, l'impegno sociale, la spinta relazionale e di cura non dipendono dalla forza coercitiva del bisogno o dalla disponibilità di denaro. Le persone, probabilmente, sarebbero maggiormente spinte a lavorare, a relazionarsi, ad impegnarsi civicamente ed a prendersi cura di sé stesse e degli altri se fossero sollevate dal ricatto del bisogno. Questo, contrariamente a quanto l'opinione comune e la filosofia delle politiche sociali sostengono.

individuale. Difatti, se ci si pensa, ogni autorità che ha cercato di definire il famoso *unicuique suum*, cioè il famoso “*a ciascuno il suo*”, è «*storicamente divenuta un'autorità tirannica*» (Zagrebelsky, 2007, p.187). E sicuramente non c'è bisogno di ricordare al lettore quante forme una tirannia possa assumere, oltre a quelle più visibili della violenza e della coercizione. Dunque, vogliamo porre come stimolo di confronto il concetto di Reddito di Base, come qualsiasi altro dispositivo apparentemente radicale o utopico, intendiamo semplicemente denotarne il carattere di *proposta* aperta, di *fucina per una progettualità condivisa*.

Al fianco di queste due indicazioni operative, ci permettiamo di suggerire un'ulteriore spunto di riflessione ad esse correlato. Nel perseguire la costruzione di un sistema di protezione sociale che possa servire a favorire lo sviluppo della naturale predisposizione dell'uomo all'altruismo e, quindi, a sostenere (e non a sostituirsi ai) i legami sociali che naturalmente tenderebbero ad instaurarsi vorremmo, a costo di essere impopolari, ricordare un'altra questione importante: *l'abuso istituzionalizzato ed ideologizzato dei diritti sociali*. Non tutti i rischi e non tutti i bisogni devono dar luogo ad un diritto socialmente istituzionalizzato. Dobbiamo muoverci verso un uso parsimonioso dei diritti sociali, poiché il pericolo è che un eccesso di politiche incentrate sui diritti finiscano per creare coalizioni interessate a difenderle al di là della loro efficacia ed efficienza sociale, oscurandone i costi che pongono sulle spalle di chi subisce altri rischi ed altri bisogni (Ferrera, 1998). In altre parole, dobbiamo cercare di evitare che la retorica dei diritti allontani le persone dall'impegno morale, in senso relazionale, a cui la vita in società le chiama. Dobbiamo evitare che le istituzioni divengano fini a sé stesse, trasformandosi in strutture che si riproducono per mantenere chi vi lavora. Dobbiamo evitare che l'ideologia venga posta al servizio di interessi faziosi, momentanei e clientelari, impedendole di ridurre i diritti sociali a merce di scambio. Tutto questo è necessario se vogliamo impedire che il mondo comune della redistribuzione venga colonizzato da attori mossi da interessi privatistici, che rischiano di svuotarne il contenuto vitale che il senso morale soggettivo tende per natura (esigenza della reciprocità) ad attribuirgli. Alla luce del riconoscimento di questi pericoli, terminiamo di passare in rassegna le ultime indicazioni operative che riteniamo degne di nota. Risocializzare il welfare dal basso crediamo debba servire da esempio, poiché la rappresentazione che congiunge la questione della sopravvivenza all'etica del lavoro non è più sostenibile. Oggi non basta più la volontà di lavorare o di migrare per trovare lavoro, il possesso dei mezzi vitali è divenuta una questione che le democrazie si devono porre urgentemente, pena la loro profonda delegittimazione.⁴⁰ Risocializzare inteso però come *costruzione di significati e dispositivi collettivamente analizzati, dibattuti e scelti*.

Come sappiamo, la questione della legittimazione è fondamentale. Essere legittimato implica avere un significato riconosciuto e socialmente condiviso. Ciò che è legittimato gode di un consenso diffuso, di un accordo

40 Tratto da un articolo del periodo post bellico degli anni '40 del quotidiano *Times* di Londra: «*Se parliamo di democrazia, non intendiamo una democrazia che preveda il diritto al voto, dimenticandosi quello al lavoro e alla vita. Se parliamo di libertà, non intendiamo un aspro individualismo che escluda l'organizzazione sociale e la pianificazione economica. Se parliamo di eguaglianza, non parliamo di un'eguaglianza politica che viene nullificata dai privilegi sociali ed economici. Se parliamo di ricostruzione, pensiamo meno alla massimizzazione della produzione, e più ad una equa redistribuzione.*» (op.cit. in Reisman, 2001, p.33).

implicito o esplicito, frutto del compromesso più o meno conscio tra il senso morale dei diversi membri di un gruppo. La legittimazione può percorrere strade diverse ed essere basata su grandezze morali e convenzioni dotate di un livello di consapevolezza e di socializzazione differenti. Se un sistema di azioni, una struttura, un certo tipo di condotta o di organizzazione, non solo intendono durare, ma funzionare in modo ottimale attraverso il sostegno della partecipazione della maggior parte dei membri possibili, devono poter godere di un ampio e consapevole consenso. Devono poter essere realmente e profondamente legittimati. Devono essere moralmente significativi e condivisi. In questo senso, crediamo che qualsiasi tentativo di trasformazione del welfare e dei sistemi di protezione sociale debba necessariamente porsi la questione della propria legittimazione. La legittimazione non nasce dal nulla, e la sua interiorizzazione nella mente del soggetto è il frutto della sovrapposizione tra l'ordine morale a cui esso si rifà e gli input provenienti dall'esterno in termini di giustificazioni socialmente accettate. Dunque, affinché la legittimità di un dispositivo e delle sue disposizioni si radichi nel senso morale soggettivo e possa così divenire oggetto di rispetto e pratica quotidiana, essa deve essere il frutto di una *costruzione sociale*, nel senso pratico di questo termine. Questo vale specialmente quando nuove convenzioni o nuovi principi intendono costituire l'anima di nuove pratiche o nuovi dispositivi in alternativa a quelli del precedente status quo. A questo punto, crediamo sia utile avere una buona conoscenza dei processi e dei meccanismi della dinamica del senso morale, soggettivo e collettivo.

Ecco alcune indicazioni operative, da cui possiamo partire per intraprendere un percorso di costruzione (o ricostruzione) di nuove pratiche e nuovi dispositivi di protezione sociale. Dunque, ecco in forma sequenziale le caratteristiche distintive della sperimentazione sul Reddito di Base, la cui miscela ha permesso non solo la trasformazione del senso morale dei partecipanti, ma ha portato anche alla costruzione di un dispositivo redistributivo collettivamente legittimato. In poche parole, queste sono le indicazioni operative che invitiamo a seguire (quantomeno a sperimentare) per la costruzione o la ricostruzione di nuove pratiche e nuovi dispositivi di welfare:

- attribuzione di piena dignità e riconoscimento alla razionalità morale di ogni singolo attore sociale
- elaborazione di un percorso collettivo di confronto che coinvolga tutti gli attori sociali dal basso e direttamente (l'istituto della rappresentanza deve subentrare solo in un secondo momento)
- qualsiasi sia il percorso, esso deve consentire la riflessione e la concreta possibilità di esercitare il proprio potere morale e decisionale
- ogni azione collettiva deve prevedere l'alternanza di due momenti: pratico e riflessivo, individuale e collettivo
- tutto deve avvenire nel tempo: ci deve essere tempo sufficiente per tutti gli attori di fare esperienza e mettere in discussione il proprio assetto morale consolidato
- l'elemento pratico non si esaurisce in quello della discussione collettiva, ma deve prevedere la reale possibilità di mettere in gioco le proprie risorse (non solo economiche) o di esercitare il potere di scelta su di

esse

- ogni percorso deve anche essere contraddistinto da una fase preliminare di educazione, in cui a tutti gli attori morali vengono forniti gli strumenti di consapevolezza necessari per 1) esprimere i contenuti del proprio senso morale e per 2) condurre un confronto reciprocamente rispettoso
- durante qualsiasi percorso devono circolare in modo adeguato al capitale culturale di ogni singolo attore, le informazioni e le nozioni necessarie per poterlo mettere nelle condizioni di esercitare il proprio senso morale
- tutti gli attori sociali devono essere in una condizione di parità potenziale dal punto di vista delle possibilità di espressione e di conoscenza, oltretutto di potere decisionale
- qualsiasi percorso deve essere libero da ordini di grandezze morali imposti a priori; l'unico principio che può essere consentito come fondante e comune è quello dell'interesse collettivo
- ogni dispositivo pratico che emerga come proposta operativa dal confronto deve poter consentire ad ogni attore di identificare chiaramente il legame di reciprocità che lo lega agli altri (al resto della comunità di riferimento, all'Altro generalizzato)
- ogni esperienza di reciprocità istituzionalizzata nel mondo comune della redistribuzione deve prevedere una forma di continuità che permetta di rinnovarne costantemente nel tempo la pratica ed il significato collettivo

Molti obietteranno che queste *caratteristiche* appartengono più alla sfera onirica delle buone intenzioni, che a quella oggettiva della realtà quotidiana. È vero, nella realtà i problemi contingenti di bilancio, le costrizioni imposte dai gruppi di potere, le difficoltà legate all'ampiezza e alla complessità dei nostri contesti sociali rendono tutto più difficile. Così, è amaramente sorprendente quanto l'idea di un confronto comune e collettivo tra pari, per decidere perché, come e a chi debba essere redistribuita la ricchezza comune, sembri irrealizzabile nelle nostre società democratiche. Sicuramente, la realizzazione di una democrazia diretta è ancora di là da venire, e presenta difficoltà pratiche notevoli. Tuttavia, alcune questioni essenziali per lo svolgimento della vita associata non possono non essere oggetto di una ricerca di coordinamento costante e comune tesa alla condivisione di principi morali e pratiche d'azione. La reciprocità è senza dubbio per nostra natura una di queste questioni. Non possiamo più demandare le scelte riguardanti una sfera così importante del nostro essere in società ad istituzioni terze, siano esse lo stato o il mercato. Infatti, la mancanza di consapevolezza, di possibilità di scelta e di condivisione concreta delle pratiche concernenti la reciprocità materiale sono, nelle società complesse, le cause all'origine dello scollamento tra quanto realmente gli attori pensano e fanno e quanto, invece, le pratiche e le norme delle istituzioni pubbliche gli richiedono di pensare e fare. Dunque, ci troviamo di fronte ad una grande sfida di carattere culturale, che invoca una profonda rinascita umanistica delle nostre società. Oggi abbiamo le capacità produttive, i mezzi tecnici e le conoscenze necessarie a liberare una volta per tutte l'uomo dal giogo della fame e del dominio dell'uomo sull'uomo.

Oggi, siamo in grado di liberare il tempo e lo spazio delle persone dal loro asservimento a quelle logiche di potere ed economiche che non perseguono come fine ultimo la realizzazione di un equilibrio armonioso tra il benessere individuale e quello collettivo. Il welfare deve tornare ad essere uno strumento di liberazione dell'uomo per l'uomo; un mezzo attraverso cui fare esperienza della nostra comune umanità. Per dirla con André Gorz, dobbiamo essere in grado di sviluppare la nostra capacità di immaginare, di allenarci a vedere la ricchezza del possibile oltre i limiti fittizi che ci sono imposti dalla nostra condizione momentanea. Per questo, siamo fermamente convinti che l'evoluzione della specie umana si basi sulla realtà di ciò che *non* si vede. Del resto, ragionare sul possibile è il primo e fondamentale passo per stabilire l'incerto ed andare oltre la paura dell'insicurezza. In questo senso, non possiamo che intendere come un grande respiro collettivo la manifestazione del fenomeno umano della reciprocità nei sistemi di protezione sociale. Un respiro/fenomeno in grado di infondere energia vitale a tutti i membri della comunità umana. Un respiro/fenomeno di cui bisogna prendersi cura; che va riconosciuto, rispettato, gestito, condiviso, diffuso, approfondito e sviluppato.

Bibliografia e Sitografia

AA.VV. (1990) *Sentimenti dell'aldiquà, Theoria, Roma-Napoli.*

Ascoli, U., Mirabile, M.L., Pavolini, E., *Tempi moderni. Il welfare nelle aziende in Italia*, Bologna, Il mulino, 2013.

Banca d'Italia, <https://www.bancaditalia.it/statistiche>, 29/08/14.

Banca d'Italia, *L'economia italiana in breve*, rapporto n°88 Agosto 2014.

Bauman, Z., (2005) *Liquid Life*, Polity Press, Cambridge.

Beck, U., (2000a) *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.

Beck, U., (2000b) *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, Einaudi, Torino.

Bronzini, G., (2011) *Il reddito di cittadinanza. Una proposta per l'Italia e per l'Europa*, EGA, Torino.

Bosi, P., Ortigosa R. E., a cura di, “Nella crisi, oltre la crisi. Costruiamo il Welfare di domani. Proposta per una riforma delle politiche e degli interventi socio-assistenziali attuale ed attuabile”, *Prospettive Sociali e Sanitarie*, Agosto-Ottobre 2013, anno XLIII, Milano, 2013.

Bourdieu, P., *La Distinzione. Critica sociale del gusto*. Il Mulino, Bologna, 1984.

- Bourdieu, P., *Il senso pratico* (1980), Armando Editore, Roma, 2005.
- Castel, R., (2004) *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?* Einaudi, Torino.
- Castel, R., (2003) *From manual workers to wage laborers. Transformation of the social question*, Transaction publishers, New Brunswick, New Jersey
- Cnel/Inps, 2014, <http://www.cnel.it>, 09/09/14.
- Consiglio Nazionale Economia e Lavoro, <http://www.cnel.it>, 09/09/14.
- De Masi, D., *Il futuro del lavoro*, Rizzoli, Milano, 1999.
- Eurostat, <http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/eurostat/home/>, 29/08/14.
- Foucault, M., *La volonté de savoir. Histoire de la sexualité*, I, Gallimard, Parigi, 1976.
- Foucault, M., *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France. 1977-1978*, Gallimard-Seuil, Parigi, 2004.
- Fumagalli, A., (2007) *Bioeconomia e Capitalismo cognitivo*, Carocci, Roma
- Keynes, J.M., *Economic possibilities for our grandchildren*, in *Essays in persuasion*, trad. it. *La fine del laissez faire ed altri scritti*, Bollati-Boringhieri, Torino, 1930.
- Gallino L., (2001) *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, Roma-Bari.
- Gorz, A., (1992) *Metamorfosi del lavoro*, Bollati-Boringhieri, Torino.
- Gorz, A., (2003) *L'immateriale*, Bollati-Boringhieri, Torino.
- Gosetti, G., (2012) *Lavoro frammentato, rischio diffuso*, Franco Angeli, Milano.
- Harvey, D., (2011) *L'enigma del capitale ed il prezzo della sua sopravvivenza*, Feltrinelli, Milano.
- Hemerijck, A., (2008) *L'imperativo del developmental welfare per l'Europa*, in *Rivista delle Politiche Sociali*, n°1 gennaio-marzo.
- Istat, <http://www.istat.it/>, 29/08/14.
- Lazzarato, M., (1997) *Lavoro immateriale. Forme di vita e produzione di soggettività*, Ombre corte, Verona.
- L'Unità, <http://www.unita.it/economia/economia-sommersa-record-in-italia-br-pari-a-272-miliardi-del-pil-1.512813>, 16/08/13.
- Maino F., Ferrera M. (2013), *Primo rapporto sul secondo welfare in Italia*, <http://www.secondowelfare.it/primo-rapporto-2w/primo-rapporto-sul->

secondo-welfare.html, 11/08/16.

Mallone, G., *Imprese e lavoratori: il welfare aziendale e quello contrattuale*, in *Primo rapporto sul secondo welfare in Italia*, 2013.

Marx, K., (1968-70), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 1857-1858*, La Nuova Italia, Firenze.

Ministero del lavoro e delle politiche sociali, *Rapporto sulle comunicazioni obbligatorie*, Giugno 2014, <http://www.cliclavoro.gov.it>, 09/09/14.

Musil, R., (1970) *L'uomo senza qualità*, Einaudi, Torino.

Nicoletti, P., *Formazione e welfare aziendale nelle iniziative di responsabilità sociale d'impresa*, Osservatorio Isfol, V (2015), n°1-2, pp.105-122.

Prette, M., R., (2001) *Mag4 e Mag6. Il denaro come se la gente contasse qualcosa. Percorsi ed interrogativi su una finanza critica, Sensibili alle foglie*, Dogliani (CN).

Oecd <http://www.oecd.org/statistics/>, 29/08/14.

Ohno, T., (2004) *Lo spirito toyota. Il modello giapponese della qualità totale e il suo prezzo*, Einaudi, Torino.

Rapporto finale CERGAS del 30 Giugno 2014 – <http://www.confedir.it/pa/wp-content/uploads/Rapporto-finale-CERGAS.pdf>, 11/08/16.

Rapporto Istat Italia 2015 <http://www.istat.it/it/files/2015/05/Rapporto-Annuale-2015.pdf>, 12/08/16.

Rapporto annuale 2013, Inps, Sommario, <http://www.inps.it/portale/default.aspxenu=12&bi=03&link=BANCHE+DATI+E+BILANCI>, 23/09/14.

Redattore-Sociale, <http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/441685/Ortigosa-Per-riformare-l-assistenza-serve-il-coraggio-discontentare-qualcuno>, 16/08/13.

Reyneri, E., (2005) *Sociologia del mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna.

Rullani, E., (2004a) *La fabbrica dell'immateriale. Produrre valore con la conoscenza*, Carocci, Roma.

Rifkin, J., (2005) *La fine del lavoro*, Mondadori, Milano.

Simmel, G. (1998) *La Moda (1985)*, Mondadori, Milano.

Titmuss, R., *Essays on the welfare state*, Allen and Unwin, London, 1958.

Titmuss, R., (1974) *Social Policy: An Introduction*, Allen&Unwin, London
Saraceno, C., (2001) *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna.

Scansani, G. *Per un welfare aziendale 2.0: criticità, innovazioni tecnologiche e servizi a valore aggiunto*, CEO-welfare company srl, http://www.welfarecompany.it/AttachmentDirectory/2013/12/so_n-256_1094.pdf, 11/08/16.

Sen, A., (2000) *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano, ed.orig. (1999) *Development as freedom*.

Sennet, R., (2001) *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano.

Sennett R. (2006), *La cultura del nuovo capitalismo*, Il Mulino, Bologna, [ed. Orig. *The culture of the New Capitalism*, 2006].

Vercellone, C., a cura di (2006) *Capitalismo Cognitivo*, Manifestolibri, Roma.

Vercellone, C., (2009) *Lavoro, distribuzione del reddito e valore nel capitalismo cognitivo. Una prospettiva storica e teorica*, *Sociologia del Lavoro* 115/09, a cura di Chicchi, F., Roggero, G., FrancoAngeli, Milano.

<http://www.cliclavoro.gov.it>, 09/09/14.